

MADRIGALE

Quadrimestrale di Politica e Cultura delle donne - Anno 4 - N. 10 - Febbraio 1993 - Sped. abb. postale Gruppo IV/70 - L. 8.000



10

TRA NAPOLI E PALERMO

**L. Cavaliere - F. Ramondino - L. Ragni - M. Masala - L. Morgantini
J.V. Marrelli - L. Mastrodomenico - S. Macci - P. Melluso - L. Cerchia - L. Guidi
N. Nappo - M.G. Papa - F. Troisi - A. Nappo**

MAGISTRA EDIZIONI

p. Lo Specchio di Alice



Grande civiltà di Napoli. La città più civile del mondo. La vera regina delle città, la più signorile, la più nobile, la sola vera metropoli italiana.

ELSA MORANTE, 1952

(da *Dadapolis* di F. Ramondino e A.F. Müller, Einaudi, 1989)

Madrigale: termine musicale di origine incerta (ne è stata suggerita una derivazione da "mandriale"/pastorale oppure da "matriale" cioè, "nella lingua madre"). Due forme nettamente distinte tra loro: la prima fioriva nel secolo XIV, la seconda nel XVI. nella seconda accezione, il Madrigale nasce a quattro voci con prevalenza della voce superiore, nel 1550 tende a recepire dignità di scrittura che fino ad allora era stata propria solo della musica sacra, il numero delle voci sale a cinque (o anche di più). Verso la fine del secolo diviene cromatico, introduce molte note nere (cioè colorate) e, quindi, passaggi più rapidi, armoniosi, numerose dissonanze, talvolta aspre per meglio esprimere sentimenti di dolore. Dalla fine del '500 ai primi decenni del '600 fiorì un altro tipo di Madrigale detto rappresentativo, ma in realtà non destinato alle scene. Eseguito da pochi solisti che si sedevano a tavolino leggendo la propria parte su appositi libretti, eseguito per il piacere di chi cantava e dei pochi ascoltatori, fu definita dai contemporanei "musica reservata".

Direttrice responsabile
Lucia Mastrodomenico

Segreteria di redazione
Luisa Cavaliere
Maria Teresa Iarrobino
Sandra Macci
Patrizia Melluso
Anna Nappo
Nadia Nappo

Progetto grafico
Lucia Mastrodomenico

La rubrica filosofica a cura di
Giovanna Borrello e Angela Putino
Portar nottole ad Atena,
in questo numero non è presente.

Editrice:
Magistra Edizioni s.r.l.
Via Crispi, 37/A - Napoli

Madrigale - Magistra
Segreteria: tel. (081) 7616219

Fotocomposizione, videoimpaginazione e fotoliti
Graphotronic s.a.s.
Piazza Nicola Amore, 14 - 80138 Napoli
Tel. (081) 201810 - 200182

Stampa
I.T.A. s.n.c.
Vico Figurari al Grande Archivio, 30
80138 Napoli

Finito di stampare nel mese di febbraio 1993

Le foto di questo numero sono di Alain Volut.

MADRIGALE L. 8.000
Trimestrale di Politica e Cultura delle donne
Reg. Tribunale di Napoli n. 3774 del 15/7/88

SOMMARIO

- 2 Editoriale - *Intreccio*
- 4 Luisa Cavaliere - *La stella danzante*

◀ LA CULTURA ▶

- 8 *Incontro con la Sellerio*
- 9 Fabrizia Ramondino - *"A do' sta Zazà?"*
- 10 Lucia Ragni - *Assunta, una spina nel cuore*

◀ IL VIAGGIO ▶

- 12 Mariuccia Masala - *Nessun luogo, da nessuna parte bensì ovunque*
- 14 Luisa Morgantini - *Testarde*
- 16 Jocelyne Vincent Marrelli - *"Scetata"*
- 22 Lucia Mastrodomenico - *La casa dell'infanzia*

◀ CONFRONTI ▶

- 24 Sandra Macci - *L'identità ha radici profonde*
- 28 Patrizia Melluso - *"Un'abitudine"*
- 30 Libera Cerchia - *Potenzialità solari*

◀ LETTURE DEL TEMPO ▶

- 34 *Dal libro "L'onore in pericolo" di Laura Guidi. Segue un intervento dell'autrice.*
- 36 *Dalla "Cronaca"*
- 40 Nadia Nappo - *Storie del Sud*

◀ MEMORIE ▶

- 44 *La gratuità*
- 45 Maria Grazia Papa - *"Il potere di effettuare una scelta"*
- 46 Franca Troisi - *Partendo dalla mia irriducibilità*
- 49 Anna Nappo - *Conoscersi*
- 51 *L'iconografia*

Intreccio

2 L'analisi della realtà, sul versante della politica è diventata un'attitudine che si esplica in buona parte nell'affarismo o meglio nella pratica dello scambio (che non si riduce solo al voto). La base del potere si allarga e con esso la base del privilegio e dell'interesse, come la complicità ed i conflitti. È sempre più difficile mettersi in relazione con la sfera della politica, con donne ed uomini che lavorano in Campania e non solo, per affrontare problemi concreti. Questo spesso significa forzare la natura dell'impegno (volontario e non) avvelenandolo o addirittura uccidendolo. Le delusioni possono essere evitate con la costanza del lavoro concreto, e fin quando è possibile, da progetti che ancora si possono realizzare.

Il Nord già da un po' di tempo tenta di affrontare il problema delle tradizioni, del dialetto, delle radici, in una parola dell'identità, (in questa direzione lavora la Lega). Non è più tempo dell'immigrazione dal Sud al Nord, immigrazione che ha reso grandi le fabbriche del Nord; oggi non si tratta di aumentare la produzione ma di spartire i consumi. Il Nord nella sua ricetta verso l'Europa delle regioni e del benessere, tende nei fatti ad istituzionalizzare la spaccatura tra Nord e Sud in termini sia economici che commerciali, ed accade che alcuni imprenditori settentrionali pensano di restituire alle nostre regioni l'antica connotazione di terre del piacere (il sole - il mare) da sviluppare sempre più per il turismo. Molte cose sono cambiate al Sud, donne ed uomini hanno modificato l'assetto politico delle nostre regioni. Il P.S.I. con la sua capitale non più a Milano ma a Salerno, Benevento subisce un calo elettorale molto prima che scoppiasse tangentopoli. La D.C. con al Sud il suo quartier gene-

rale subisce una caduta storica. Questi partiti che hanno governato il Sud, hanno accresciuto il loro potere tramite interessi clientelari spesso in connivenza con la delinquenza organizzata di stampo camorristico mafioso, non hanno più l'assenso elettorale che fino a poco fa avevano avuto grazie anche alla loro complicità con poteri illeciti; intanto il P.D.S. occulta ogni possibilità di controllo in zona. Mentre si evidenzia la sfiducia verso i partiti, il governo, lo Stato, a Napoli la camorra rappresenta ancora una ristrutturata possibilità per esercitare un attacco contro lo Stato, un contro potere che si avvale dello stesso Stato. Stato che non è in grado di garantire protezione né ai suoi cittadini, né ai giudici. Falcone, Borsellino non erano solo uomini al servizio dello Stato, erano anche rappresentanti di quella tradizione e cultura che caratterizza il popolo del Sud. Esiste oggi una confusione di ruoli e valori, che non è solo di città come Napoli o Palermo, ma è visibile nell'Italia di questi anni, nuove e vecchie categorie morali e sociali si confondono, violenza e sopraffazione, in alcune regioni diventano l'unico possibile ordinamento giuridico; il contrario è un rischio le cui conseguenze non sono mai prevedibili.

Falcone e Borsellino conoscevano la cultura malavita che non riconosce regole altre da quelle stesse che essa stessa produce. Questi giudici, anima sana del Sud, nati nelle tradizioni sane delle nostre regioni, hanno rappresentato lo Stato al Sud. Il Sud non ha uno Stato che garantisce difesa e tutela, la morte è quindi qui più probabile che da qualsiasi altra parte del Paese.

A Napoli vive un popolo, e poche sono le città che vantano ancora questo privilegio; la segmentazio-

ne dei soggetti non vuol dire frammentazione, bensì espressione positiva dei conflitti, una ripresa rinnovata della tradizione, le potenzialità in questo senso sono grandi. Capacità, intelligenza nate al Sud hanno reso spesso pochi vantaggi e ricchezze al Sud stesso; hanno più fruttato al Nord e nel mondo; questo perché qui mancano possibilità di confronto, e le regole non esistono o sono spesso ignorate. In Sicilia, l'insicurezza e la paura del domani è tanto grande che si ignora la forma futura dei verbi, si parla del futuro solo al presente. Ed anche se è difficile intravedere un futuro in un paese dove il verbo al futuro non esiste, ci dobbiamo costruire nuove possibilità perché non cresca complicità nella rassegnazione del non esistere, del non contare. Regole elementari, a Napoli, le più semplici possibili, da amministrare con il più ampio consenso, questo consentirebbe un'inversione di tendenza alle regole di sopraffazione e di forza in cui in assenza di altro è impossibile non sottostare. Regole elementari per una civile convivenza possono essere realizzate con un impegno

della cultura e della politica, ma la sfiducia in questo senso è quella espressa alle prime righe. Si dovrebbe conoscere meglio la nostra regione, capirne i bisogni e le urgenze, sfruttarne risorse e ricchezze, perché diventino risorse e ricchezze anche per il nostro sviluppo, così non ci sarà un Nord emancipato ed un Sud bisognoso in preda al potere di stampo politico-mafioso-camorristico. Il Sud non è solo mafia, qui non si producono solo libri e romanzi sulla camorra, nel mezzogiorno non esistono i cattivi e i poveri, né spettatori passivi, ma una società fatta di tanti soggetti, ognuno diverso dall'altro, il camorrista ha una sua idea dell'onore, ma ce ne sono tante altre/i che pensano diversamente, che non mendicano rispetto e dignità; donne ed uomini che incoraggiano alla tolleranza e al rispetto della diversità, donne ed uomini che con sforzo cercano di preservare valori etici, antiche tradizioni, senso di appartenenza senza che tutto questo sia in contrasto con il contesto moderno, critico ed universalistico.



La stella danzante

Luisa Cavaliere

4 Volevamo problematizzare e, poi, se ne fossimo state capaci, tematizzare, i punti più importanti del nostro rapporto con il nostro contesto. Per troppo tempo erano apparsi come scontati (una sorta di sfondo indifferente) i luoghi, le relazioni, le regole, il costume, i reciproci rimandi tra struttura e sovrastruttura che all'esterno del nostro gruppo ci connotavano.

Evidentemente questa assenza di analisi del transito tra il fuori ed il dentro e delle influenze (spesso decisive) del primo sul secondo, lasciava (farei bene ad assumere il presente) ampi margini all'accettazione, più o meno acritica dell'interpretazione che nei vari "altrove" nei quali sostavamo (con maggiore o meno autonomia) si faceva.

Il "dentro" si connotava così, come un luogo separato che nei suoi momenti di forza riusciva a vincolare l'azione di alcune (solo di alcune) che lo eleggevano come sede necessaria di giudizio ma, che, nella sua sostanziale vicenda diventava sempre più inesorabilmente un luogo "insensato", una specie di optional, a tratti perfino gratificante e consolatorio. E qui credo, a questo crocevia, antico e pure attualissimo, tra il separato e l'immerso, bisogna assumersi la responsabilità di volgere la riflessione ed i suoi esiti in prima persona. Qui procederò per semplificazioni e per sintesi un po' perché intendo indicare l'itinerario di ricerca che oggi a me appare essenziale (una specie di progetto per il presente) e un po' perché non tutto, evidentemente, mi è chiarissimo e su tutto mi è ancora necessario riflettere.

Molte analisi proposte anche in questo numero della nostra rivista, dimostrano quanto non sia elaborata la relazione tra il "sé" (approssimativa definizione dell'identità) ed il contesto nel quale esso si struttura e si connota.

L'omologazione violenta (i pellerossa li hanno sterminati, le meridionali e i meridionali li e le hanno,

in parte deportate/i e, in parte trasformati in italiani/e) che le regole dell'economia (tutto è mercato quindi tutto è "sacrificato" nella dinamica della domanda e dell'offerta) hanno prodotto, sembra non aver lasciato margini alle differenze e sembra aver soffocato per sempre antiche distinzioni culturali relegandole, quando serve consolarsi, in folklore. Che differenza c'è tra i mercati delle cose, delle cose, dei valori sociali di Palermo, Reggio Calabria, Napoli, Milano e Modena? Nessuna.

Questa unificazione omologazione, ha avuto una cultura che l'ha preparata, facilitata e sostenuta. Una cultura (e una retorica) densa di chiaroscuri. La necessaria, tanto per fare un esempio, unità era tale solo perché il mercato doveva dilatarsi e non poteva per questo scontrarsi con gabbie ed handicaps territoriali, (questo solo sul versante dei consumi non, invece, su quello della produzione che subiva profondissime differenziazioni tra loro saldate da un funzionale rapporto di causa ed effetto. Le "preesistenze" - economiche e culturali - sono state rasate al suolo e si è costruito il "modello di sviluppo" che conosciamo e che mostra tutte le sue orribili inadeguatezze).

In un certo senso, questo è stato reso possibile (mi avventuro su un terreno minato...) da una sinistra sostanzialmente subalterna. Non voglio dire che tutte le comuniste e tutti i comunisti del Mezzogiorno (per fare l'esempio a me più congeniale e senza far coincidere con questo il PCI con la sinistra) sono state e sono stati complici.

Voglio dire che la proposta politica, l'elaborazione, gli obiettivi, l'identità di quel partito si nutrivano di un'imperdonabile doppiezza. Da una parte, straordinarie battaglie di popolo (l'occupazione delle terre, la richiesta dell'industrializzazione, la guerra contro le gabbie salariali solo per citare le più simboliche) tese, più o meno esplicitamente anche a so-



stenere la modernizzazione del Paese, dall'altra la produzione di un ceto politico che si nutrive di una cultura statalista e che, quindi, praticava (inesorabilmente e a dispetto di tutte le buone intenzioni) l'"accordo", la "convergenza", il "gioco delle parti" (1).

Gramsci (e non vorrei caricare sulle sue spalle l'inefficace ruolo di veggente impotente) e la sua lettura politica (2) ridotta a salmodia. La doppiezza-complicità del PCI è una delle mille facce della complicità meridionale. Una complicità pesantissima che si svela incessantemente e senza tempo a cui non ci si deve ribellare, se non a tratti e se non in poche-i, alle tante, troppe violenze che subiamo. Questo processo ha prodotto una sorta di lettura sfocata del mezzogiorno, di quanto avveniva, del rapporto (peraltro essenziale alla politica) tra passato e presente, tra la "geografia" e la cultura, tra la memoria collettiva e le forme della politica (3).

E noi (le donne che facevano e facciamo politica) abbiamo assunto ed assumiamo tutto questo così, come se fosse un dato di fatto sul quale è inopportuno o impossibile un autonomo punto di vista.

Qui c'è, credo, e mi avvicino alla mia esperienza materiale, la storia del movimento femminista degli anni '80 e della sua edizione meridionale. Seguendo un'ansia giustissima ma che non doveva essere esclusiva di altre strade, di unità, riconoscendo (giustamente) autorità a pratiche vissute ed elaborate altrove non ci siamo interrogate sul perché da noi non si radicassero. Questa interrogazione, forse, ci avrebbe consentito di incontrare alcuni nodi specifici della nostra realtà (il rapporto con il potere, la relazione tra questo e l'autorità, la tradizione ed i suoi pesi ecc.). Le sconfitte non sono state analizzate. Eppure, (l'omologazione paradossalmente, per molti aspetti sulle donne non è stata così capillare, non è riuscita tanto bene forse perché, tra le lenzuola ricamate dei nostri corredi abbiamo conservato, come ultima resistenza, antiche abitudini, tenerezze, ospitato desideri inconfessabili) (4).

L'ansia di connotarsi come soggetto pensante, capace di trascendere la propria esperienza con il pensiero di essa, ci ha fatto bere la teoria (politica) della differenza sessuale senza neanche problematizzare le preesistenze.

Ciò che debordava, fuoriusciva, resisteva a quella teoria (politica), veniva rimosso o dichiarato inesistente (5).

Questo ha prodotto quella fisionomia debole del movimento delle donne meridionali. Debole sia perché spesso solo replicante sia perché mutilato della possibilità di radicare nel sud la sua ricerca dando il contributo più originale alla crescita complessiva della consapevolezza.

L'esempio terribile di questa debolezza è che non c'è un rigo (salvo errori ed omissioni), uno solo, di lettura "nostra" del fenomeno mafioso (6).

Abbiamo avuto paura (e ancora ne abbiamo tanta) di lavorare sulle origini della nostra identità non per salvarla in un irrigidito ed infecondo processo archeologico ma per salvarla proprio perdendola

in relazioni veramente reciproche perché veramente aperte all'altra, alle altre.

È necessario adesso separarsi sapendo bene che al cenacolo di Croce non c'era nessun fantasma di nome Diotima e che l'autonomia è l'unico criterio che rende autenticamente confrontabili le esperienze (e reali i conflitti).

E...autonomia è quella che per stare al mondo, vivere, amare, leggere, studiare, pensare, si fonda (si relaziona) su regole e principi propri e non tradotti. Separarsi per pensare il rapporto tra il "dentro" e il "fuori" fra il contesto e le nostre vite senza mutilare le belle e brutte specificità (tremendo vocabolo!) che ci circondano e indicando quali troviamo insopportabili perché intralcio reale, ostacolo al nostro percorso politico, alla nostra ricerca di autonomia e quali, invece, intendiamo assumere per la nostra soggettività senza mutilazioni.

Lavoro perché, adesso "Madrigale" ma domani anche altre esperienze che avviamo, producano sapere su questa identità sulle sue tracce inesplorate, sugli indizi per il futuro che ci sa fornire e che dobbiamo saper offrire alle altre come fecondo corredo di scambio.

Note

- (1) Se l'operazione di Occhetto avesse voluto toccare questa identità collusa avrebbe provocato, prima di Di Pietro e con la politica, una stagione di radicale rinnovamento ben più profonda di quel rifacimento di maquillage, alberi, radici, battesimi, che ha lasciato nel mezzogiorno tutto più o meno come prima.
- (2) Consiglierei a molte meridionali di tornare o di andare alle pagine de "L'ordine Nuovo", agli appunti, dedicati alla struttura sociale del sud. Pagine bellissime se pulite di quell'esegesi di partito che le ha pietrificate.
- (3) Quando cucino (cosa che amo moltissimo) esclusivamente ricette tramandate da mia madre e da mia nonna (è il mio modo di fare genealogia) mi sorprende sempre la cattura dei profumi, dei colori, della bellezza che avviene nei piatti. È come se il bello si offrisse come un dato strutturale delle coscienze. Un'esigenza materiale, fisica di contrasti armoniosi, di gioia.
- (4) Ho sempre pensato che il socialismo prima e, poi, la società femminile, si potessero fare solo in una casa sul mare tra gli ulivi, le agavi e i fichi d'India e su tavole ricche di sartù, melanzane e dolci di mandorle.
- (5) Certo la battaglia intorno al soggetto e alla struttura dell'alterità è stata ed è di quelle che non consentono perdite di tempo. Svelare che nel pensiero e nella politica dell'universale si annida la negazione del due, è stata ed è una grande operazione politica mai definitivamente vinta o, perlomeno fino a quando non sarà evidente o perfino scritto in una costituzione, che il terzo regolatore al quale (precariamente) ci si rifà per dirimere i conflitti è il frutto di un accordo fra due soggetti e non fra un soggetto (debole, forte, anemico) e le sue replicanti.
- (6) Certo so bene che non ce n'è una neanche su "tangentopoli" ma non mi sembra parimenti grave non solo perché la mafia è più feroce dei politici che rubano quanto perché nella struttura della mafia i rimandi a noi essenziali sono molteplici (consiglio la lettura de "L'educazione mafiosa" Sellerio 1990). La mafia ha sostenuto e promosso il processo di unificazione e di omologazione: anche la droga si vende meglio in un mercato unico e gli appalti sono più ricchi se non elargiti da uno Stato unitario. Ma la mafia si è nutrita ed ha riprodotto tante specificità regressive: famiglia, padre, onore ecc..



◀ LA CULTURA ▶

Incontro con la Sellerio

8 Tanti e tante la vogliono costretta nello stereotipo dell'eccezione. Resiste, disegnando con incredibile semplicità, la sua vita di imprenditrice, di donna, di madre. Elvira Sellerio, 56 anni, proprietaria di una delle più prestigiose case editrici italiane in uno degli ambienti più complicati e difficili del nostro Paese: Palermo.

"...una città che non puoi guardare senza dolore. Senza il rimpianto per la sua bellezza infranta, per i suoi drammi, per le mille mortificazioni, anche proprio in senso letterale, che ha subito e subisce. Un luogo dove si intersecano molteplici culture e che non esaurisce, nonostante tutto, le sue tante sollecitazioni".

Si circonda prevalentemente di collaboratrici "non per una scelta deliberata. È avvenuto così, spontaneamente, secondo una selezione fatta di affinità".

Ha una figlia di 27 anni "...diversissima da me ma essenziale a quel continuo gioco di rimandi che è il mio processo di identificazione e che si compone di tre facce inestricabilmente intrecciate tra loro: mia madre, mia figlia ed io. Un albero genealogico al quale attingo stile di vita, moduli interpretativi della realtà, affetto, amore. Senza questi due poli che non vivo secondo una scansione temporale ma che convivono nella mia identità, credo mi smarrirei".

La madre, il suo vivissimo ricordo nemmeno scalfito dal tempo, torna come un'incessante tenerissima presenza "...è morta molto giovane segnando la mia vita con quel dolore che a tratti ritorna acuto. Aveva scelto di allevare i suoi 6 figli, lo faceva senza frustrazione con un'incredibile, contagiosa gioia di vivere, una donna colta il cui esempio ha segnato le mie scelte, guida la mia vita".

Una vita raffinata alle prese con la cultura, una vita che per scelta non travalica i confini che si è data

"...le tentazioni ogni tanto si presentano sotto varie forme. Continuo, però, ad essere convinta che bisogna fare le cose nel miglior modo possibile... Io faccio l'editrice non potrei fare per esempio la politica".

Un'esistenza segnata da un'intima religiosità paradossalmente laica, fatta di rapporti umani curati come indispensabile ricchezza, di un lavoro scrupoloso, accurato mai sedotto dalle sirene del successo, dalle scene illuminate di una femminilità rara che sa della sua profonda differenza ma che non è usata mai come alibi o, peggio, come arma; di una cultura che guarda alle donne, al loro movimento, alle loro rivendicazioni con grande attenzione, senza aristocratiche lontananze ma, anche, con qualche appunto critico "certamente è da loro, da noi che può arrivare quel cambiamento radicale che serve e che è indispensabile, ma non credo molto alle predestinazioni. Non ho mai sentito un uomo dire sono bravo perché sono uomo e non vedo perché le donne dovrebbero essere brave perché donne".

Una siciliana europea che ha sofferto della scomparsa di Sciascia, del silenzio di una voce antagonista e libera che non manca solo a Palermo ma a tutto il Paese.

Una donna bella, seducente che si rammarica (con equilibrio) delle ingiurie del tempo, dei rimpianti ma che scopre tutti i giorni il fascino della vita, degli affetti, insieme al dolore assoluto del pensiero che a tratti non riesce né a darsi una ragione di un presente insensato e tremendo, né a trovare le parole sociali (quelle che creano legami, forza, solidarietà) per opporre la bellezza all'orrore, il sapere della tradizione e del presente a quello oscuro dell'odio e del danaro.

“A do’ sta Zazà?”

Fabrizia Ramondino 

Sono nata a Napoli ma cresciuta altrove, in Spagna, Francia, penisola Sorrentina, Somma Vesuviana, Germania, Milano, Roma.

Napoli nella mia infanzia, adolescenza, prima giovinezza era la città dei ritòni dopo i naufragi prima della famiglia poi soltanto miei.

Ho scelto consapevolmente Napoli nel '60 attraverso l'impegno sociale e di sviluppo comunitario nell'Associazione Risveglio Napoli (asilo antiautoritario per bambini dei vicoli, scuola serale per lavoratori, di alfabetizzazione) e poi nella seconda metà degli anni '60 attraverso l'impegno politico nella nuova sinistra, culminato ufficialmente nel '77 con la pubblicazione del libro "Napoli, i disoccupati organizzati, i protagonisti raccontano", (Universale Economica Feltrinelli).

Se io ho scelto Napoli, o invece Napoli mi ha scelta e ancora oggi per me questione controversa. Dovrebbe rispondere uno psicanalista, il quale a sua volta me lo chiederebbe.

Gli risponderei che la mia scelta di Napoli è stata il tentativo di conciliare la balia maiorchina e contadina della mia infanzia con la mia madre napoletana colta e cosmopolita.

Queste due donne più che in altre città italiane ed europee convivono ancora oggi a Napoli e mi è sempre piaciuto immaginare che se mia madre fosse vissuta più a lungo avrebbe accudito oggi alla mia balia e non viceversa.

Perché se l'esempio non viene dai signori, essi non sono degni di essere tali.

A Napoli convivono ancora oggi "la donna di provincia e di bordello".

Le provincie della donna sono per me provincie dell'anima; e il bordello sono i luoghi ben noti del-

l'orrore moderno metropolitano, dove prostitute sono le anime.

Contro questo bordello spero in Anna, l'anima dei quartieri spagnoli e in "Zazà", la rivista di Goffredo Fofi tra poco in libreria.

"A do' sta Zazà?": troviamola insieme.

Assunta, una spina nel cuore

Lucia Ragni

Rapporto difficile, per un'attrice, quello con Assunta; ancor più difficile per un'attrice che, come me, ha passato anni a cercare di dimenticarla (confrontandosi con ruoli che ne sono l'esatto opposto) e che ne ha passati altrettanti a chiedersi perché dimenticarla è impossibile; per un'attrice che si è presa, in passato, perfino la briga di stilare un "Memento per dimenticare Assunta", memento che mi diventerò immediatamente a citare per sottolinearne poi la puntuale e totale inefficacia.

"Memento per dimenticare Assunta"

- 10
- 1) Ricordarsi che Assunta rappresenta uno stereotipo femminile negativo: la sua bellezza la ingenera, infatti, innumerevoli sensi di colpa che la spingono a espiare per reati che non ha commesso.
 - 2) Ricordarsi che Assunta è un personaggio teatralmente irrisolto: non possiede, infatti, né la lucida razionalità della Nora di Ibsen, né la totale istintività della Lupa di Verga.
 - 3) Ricordarsi che il tributo pagato da Di Giacomo al gusto dell'epoca rende Assunta pericolosamente simile a certi personaggi che si ritrovano, qualche decennio dopo, nel teatro di sceneggiata.
 - 4) Ricordarsi che Assunta, in quanto stereotipo, deve corrispondere, anche fisicamente, a canoni estetici lontanissimi da quelli di una quasi bionda, con gli occhi chiari e i lineamenti fortemente marcati. Eppure, nonostante i "memento", alla sua maniera silenziosa ma incombente, Assunta è tornata: capace di farsi piccola, quasi invisibile, di autorelegarsi per anni negli angoli reconditi della mente e del cuore, Assunta sa bene come e quando ripresentarsi col suo carico di problemi irrisolti e intriganti. Questa volta ha scelto, tra i tanti possibili, il più seducente dei mezzi per ricattare la mia attenzione: la pubblicazione, a più di settant'anni dalla sua stesura, di un "Epilogo di Assunta Spina"* che Di Giacomo fu spinto a scrivere sull'onda del successo del film con Francesca Bertini.

La lettura è velocissima: in meno di quaranta stringatissime pagine, con un'abilità degna dei migliori sceneggiatori hollywoodiani, l'autore riesce a riassumere, facendo un uso frequente e disinvolto del "flash back", la vicenda di Assunta fino al drammatico finale dell'opera teatrale e, contemporaneamente, a raccontarcene la permanenza in carcere, il processo, la condanna, la liberazione, la ricerca affannosa di Michele che ritroverà regolarmente sposato e con prole, la decisione finale di rinchiudersi in un convento di clausura.

La lettura è velocissima e la delusione è cocen-

te: tutto ricorda, troppo da vicino, quelle che saranno le tematiche care a Matarazzo nei film con Nazzari e la Sanson; se "Assunta Spina" è in sospetto odore di sceneggiata, l'"Epilogo" è in trasparente odore di melò.

La delusione è cocente ma Assunta è tornata; i dubbi riaffiorano con rapidità sconcertante: e se Di Giacomo, generalmente considerato poeta eccelso ma non altrettanto eccelso drammaturgo, fosse, invece, un geniale anticipatore di generi?

Ed eccomi a sognare una Yvonne Sanson, tornata miracolosamente giovane, col volto deturpato dal coltello di Michele/Amedeo Nazzari; ed eccomi mandare a farsi benedire, senza troppi scrupoli, il punto 4 del "Memento": se il fisico da massaia friulana (se fossi buona con me stessa lo definirei "mitteleuropeo") mi impedisce di essere Assunta, chi potrà mai proibirmi di dirigere la bellissima Yvonne in una mitica edizione cinematografica di "Assunta senza Catene"?

Dalla demolizione del punto 4 a quella del punto 3 il passo è fin troppo facile: in tempi di berlusconiano sradicamento delle culture regionali, non è forse legittimo spezzare una ultima lancia in favore della sceneggiata (genere che non amo particolarmente ma che non posso non riconoscere come autenticamente popolare) riproponendo la bella Yvonne, a teatro, in "Assunta, 'na spina dint' 'o core!"?

I punti 2 e 1 crollano, inevitabilmente, insieme: se la soluzione del personaggio/Assunta, ovvero il suo perenne potere di seduzione del pubblico, consistesse, appunto, nell'incapacità della donna/Assunta di razionalizzare le paure e nella sua impossibilità di liberare al tempo stesso gli istinti? Se consistesse, per dirla in termini un po' abusati, nella sua ambiguità? E se questa ambiguità, intesa nel senso "fascinoso" del termine, trasformasse lo stereotipo/Assunta da negativo in positivo?

Il sogno ritorna: mi vedo, proprio io, con la mia faccia da contadina norvegese, diretta da Bergman nell'opera della piena maturità, "Assunta, sussurri e grida di una donna"!

Basta, è ora che mi congedi da lei: è pericolosissima, come tutti i miraggi; potrebbe distrarmi dai miei personaggi preferiti, dame illuministe, razionali e libertine o istintive prostitute dei nostri giorni, ricche zitelle combattive o popolane rabbiose.

Mi congedo e Assunta, docile e obbediente, rientra negli angolini reconditi della mente e del cuore, ma tornerà, ne sono certa!

Ciao Assunta, ciao Spina.
Tua Lucia



Nessun luogo, da nessuna parte bensì ovunque!

Mariuccia Masala

12 L'11 gennaio del 1983 erano trascorsi ormai cinque anni dal mio trasferimento a Napoli e annotavo nel mio quaderno: "Non è necessario che io ricordi, per sapere chi sono, che ho vissuto a Milano, a Napoli, in Sardegna. Allo stesso tempo, io devo sentire che non sono chi sono stata in quei luoghi, che sono un'altra. Questo è il problema che non potremo mai risolvere: il problema dell'identità mutevole". Nella frase originale i luoghi erano Buenos Aires, Ginevra e Spagna, l'io narrante era quello di Borges e il brano era tratto da una lezione agli studenti dell'università di Belgrado. A 28 anni mi interrogavo su tutto e, in particolare, sulla mia mancanza di radici. Una mancanza che mi dava la sensazione di fluttuare, di stare sempre nel posto sbagliato. In realtà mi interrogavo su un'unica questione, quella della mia identità e la soluzione di Borges, "l'identità mutevole", mi offriva una colta scorciatoia per smettere l'interrogazione e avere la sensazione di essere approdata a qualche risultato. Per molti anni ho creduto che gran parte dei miei problemi derivasse da questo sentirmi straniera, ospite nel migliore dei casi, senza radici comunque. E questo fin da bambina, da quando a quattro anni, emigrai con tutta la famiglia, dalla Sardegna a Milano per andare incontro al boom economico dei primi anni '60. È stato allora che ho cominciato a sentire parlare di Nord e di Sud, di settentrionali e di meridionali. È stato allora che ho cominciato ad immaginarmi il Nord come il luogo freddo della concretezza e del realismo e il Sud come il luogo caldo della nostalgia e dell'infanzia.

A casa i miei parlavano il dialetto ma a noi bambini imponevano l'italiano.

Credo che lo Stato italiano sia nato davvero soltanto allora: la gente per stare insieme doveva parlare la stessa lingua. Così Milano diventava la città di quelli che non avevano luogo o non lo avevano più, ed è

precisamente questo che io ho amato e amo di questa città. I milanesi veri erano pochi e per mio padre, comunista e sindacalista, non fu difficile insegnarci ad identificarli con i padroni. La padrona della nostra casa in affitto era milanese, i negozianti erano milanesi e i padroni delle fabbriche erano milanesi. Così i milanesi mi sono diventati simpatici soltanto quando sono arrivata a Napoli dove per tutti, come per uno scherzo del destino, io ero "la milanese". Se ho mai incontrato un popolo questo è il popolo napoletano e l'ho riconosciuto per una caratteristica apparentemente opposta al concetto collettivo di popolo, quella di individualismo. Per un napoletano, tutti gli altri napoletani sono la rovina della città, i responsabili della catastrofe e Napoli sarebbe una città sana se tutti fossero come lui. Questa è la prima cosa che un napoletano comunica al "forestiero". Ma è la seconda ad essere ancora più stupefacente: di fronte allo "straniero" scatta il gioco dell'adulazione (da voi a Milano tutto funziona, siete precisi, educati...) inizia così ed è in genere la premessa all'esercizio della più spettacolare delle piroette per la quale mentre ti dico che tu sei meglio ti dimostro che al mio confronto non sei nessuno. L'adulazione corrisponde ad un avviso: sto per darti la dimostrazione della mia superiorità. Quando questa poi non trova un adeguato contrasto per la "debolezza" dello straniero scatta la protezione, l'apoteosi del complesso di superiorità: ti proteggo da me stesso. Per Napoli e i napoletani non è pensabile che qualcuno non abbia luogo o radici ed è precisamente in questa incapacità ad immaginare un'esistenza imprecisa, quanto allo spazio, che passa il provincialismo napoletano. Ma a Napoli ho incontrato la filosofia, l'esercizio del pensiero e una dimensione del tempo, la lentezza, che lo consentiva e lo induceva fino a renderlo necessario. Ed è per questa via che il mio quaderno si è via via infittito

fino all'incontro con il "Sottosopra verde" e alla scoperta che il mio sentirmi straniera e senza radici non faceva riferimento al territorio, allo spazio, ma precisamente al sesso. Così adesso ho radici e non c'entrano con il territorio. Mi sono radicata nel genere, non sono più straniera e sono entrata nella storia. Mi sento molto lontana dal dibattito politico attuale sul Nord e Sud e non perché il problema non lo veda ma perché è posto in modo falso, come problema di identità di un popolo. Un popolo un po' curioso che tende a rimpicciolirsi fino al piccolo paese o al quartiere di una città, fino alla famiglia, mentre un tempo i popoli tendevano ad espandersi e noi poi, discendiamo dai romani. È, di nuovo, il tempo del particolare e dei microcosmi, come se la fantasia umana non fosse più in grado di pensare un mondo intero. Io però ho un sospetto: se è vero che, per quanto riguarda l'occidente, tutto è cominciato apparentemente con il crollo del muro di Berlino, mi sono convinta che c'è qualcosa di più dentro quell'evento. Dietro la crisi verticale del concetto di nazione e di popolo io intravvedo una crisi ben più profonda: quella dell'identità maschile. Non ho gli strumenti per sostenere fino in fondo questa tesi, che rischia così di rimanere un azzardo, e tuttavia mi sento di avanzarla. Una crisi da superare non già guardando dentro se stessi ma nelle immediate vicinanze spaziali, nel territorio. Il bisogno di definire i confini della propria anima e del proprio io viene trasformato in bisogno di definire nuovi confini geografici, come se l'identità degli individui potesse davvero utilizzare per definirsi lo stesso meccanismo degli animali che, per sentirsi a loro agio, devono segnare il loro territorio e tutti sanno come lo fanno. Penso a Bossi e alla Lega lombarda e al fatto che per definire il loro movimento i leghisti facciano continuo ed esplicito riferimento al membro sessuale maschile: "la lega ce l'ha duro" è lo slogan preferito! In questa brodaglia si colloca anche l'invito dei leghisti alla procreazione, altrimenti il popolo lombardo è destinato a sparire. Questi aspetti del fenomeno vengono solitamente messi sullo sfondo come si trattasse di folklore o di goliardia. Non è vero, sono parti integranti di un'identità in crisi che non è territoriale ma è sessuale. La crisi dell'ordine mondiale è in realtà la crisi dell'ordine del padre e la storia sta davvero offrendo alle donne un'occasione. La conferma viene dalle elezioni americane e dal ruolo inedito che lì vi hanno avuto. Non ci vedo nulla di "salvifico" in un intervento massiccio delle donne nella politica, vi vedo il loro interesse a creare un mondo migliore e ad aiutare l'altro sesso a ridefinirsi non sulla base di un animalesco modo di segnare il territorio ma facendolo guardare dentro se stesso in modo che guardando fuori non veda il nemico e il territorio da conquistare ma veda l'altro sesso, l'unico suo vero confine.

E quanto avviene in Italia? Tangentopoli, la crisi del sistema dei partiti, l'emergenza criminale nel mezzogiorno, la fine di un regime, la crisi economica e sociale, il desiderio di dividersi... Certo, so-

no tutte cose vere che attendono risposte. Ma le risposte potrebbero essere assolutamente insufficienti se non segnaleranno a tutti che il potere di cambiare sta in mano ad ognuno, cosa che le donne hanno scoperto e praticato negli ultimi venti anni. Il passaggio dallo Stato hobbesiano (la costrizione al collettivo) allo Stato democratico (la libertà della comunità) è precisamente questo, e non è una libera scelta ma una necessità dalla quale dipende la convivenza non soltanto nazionale ma internazionale. È per questa via che i meridionali potrebbero trovare la voglia di smettere la lamentazione per rimboccarsi le maniche, schiacciare la criminalità e rendere vivibili le loro città, ed è per questa stessa via che i settentrionali potrebbero forse trovare la voglia di scoprire che oltre al tempo della produzione, del guadagno e del consumo esiste un altro tempo, quello della vita e che l'origine del loro male di vivere non sta fuori, nei meridionali o nei nordafricani, ma sta proprio dentro di loro. Per questa via si potrebbe smettere di porre in conflitto l'individuo con lo Stato e contrastare l'idea che tutto quanto è pubblico e collettivo, in quanto non è mio non è di nessuno, e dunque merita il mio disprezzo. Ed è per questa via che si deve mutare la natura dello Stato che non può più essere riconosciuto soltanto nelle cose che ci fanno da ostacolo ma deve diventare lo strumento per rendere realizzabili i desideri degli individui.

A ragionare in questo modo mi ha indotto anche la lettura di molti testi di Christa Wolf. Nel 1984 annotavo nel mio quaderno: "Lo Stato deve forse respingere le esigenze che ho nei suoi confronti, deve respingere me. Se solo mi potessi convincere che soddisfa il contadino, il commerciante: che non ci costringe tutti a sottomettere i nostri disegni più nobili al suo interesse. La massa, si dice. Dovrò adattare artificiosamente i miei disegni e le mie opinioni a quelli che sono suoi? E soprattutto cosa potrebbe esserle veramente di vantaggio, è ancora questo il problema".

Queste parole, Christa Wolf, nel suo "Nessun luogo. Da nessuna parte", le metteva in bocca a Heinrich von Kleist. Quest'ultimo pensava certamente allo Stato prussiano e la Wolf pensava certamente al suo Stato di allora, la Germania comunista dell'est. Io pensavo al mio Stato italiano, l'unico dei tre che ancora esiste. Si può cominciare a pensare oggi, alle soglie del duemila, alla costruzione di uno Stato davvero democratico, cioè degli individui che vivono insieme, che metta al centro non se stesso (la ragion di Stato) ma i "disegni più nobili" dei suoi cittadini? Si può pensare alla costruzione di uno Stato i cui cittadini possano riconoscerlo non per i suoi elementi di coercizione ma per i suoi elementi di garanzia di libertà? Beh, a me piace pensare che sia possibile e necessario, e forse sono precipitata nella letteratura e comunque ne sono contenta. La letteratura è già rappresentazione della realtà, non si accontenta della interpretazione. Così posso dire, con una piroetta quasi napoletana, che, se questa è letteratura, il mondo sta già cambiando come io voglio e ne sono felice.

Testarde

Luisa Morgantini

14

Improvvisamente, la mia voce, forte e chiara: "Rita non ha peccato, Rita ha parlato, Rita ha avuto il coraggio della verità. L'abbiamo lasciata sola, mai più lasceremo una donna sola contro la mafia".

E poi la voce di Michela Buscemi, la donna che si è costituita parte civile per l'assassinio dei suoi fratelli, "Rita eri piccola, ma hai fatto una cosa tanto grande, Rita ti vogliamo bene".

Ci siamo strette la mano, eravamo vicine di fronte alla bara di Rita nel cimitero di Partanna, eravamo venute da Palermo, lasciando le altre donne in Piazza Politeama in digiuno, per fame di giustizia, in digiuno, contro la mafia. Volevamo essere con Rita, abbiamo portato insieme ad altre donne di Partanna la sua bara, alcuni uomini volevano togliercela, per gentilezza credo, ma noi abbiamo detto forte: "Rita è nostra, è una donna".

Poi abbiamo cercato la madre, dalle suore dove era stata trasferita perché ci hanno detto che stava male, volevamo parlare con lei. Quanta sofferenza, figli, marito morti, una famiglia distrutta e lei contro questa sua figlia che aveva osato dire la verità. Un'altra donna, così diversa. Non è stato possibile, il cancello è rimasto chiuso.

Siamo tornate a Palermo con il cuore gonfio e tanta rabbia. Le donne in Piazza Politeama ci aspettavano, durante la giornata erano rimaste a raccogliere adesioni, a parlare con la gente che passava e che incuriosita guardava questo gruppo di donne che digiunavano contro la mafia. "Siete brave, andate avanti, siamo con voi", "ma perché digiunate, cosa volete che interessi alla mafia sapere che non mangiate, si faranno solo delle risate", "digiunate solo

tre giorni non rischiate niente, vi fate un po' di cura dimagrante", "avete ridato dignità a questa piazza", "voi donne avete più coraggio". E noi ogni giorno di più a rafforzarci della nostra azione, ad elaborarne il senso, a creare relazioni e rapporti tra di noi a capire l'efficacia del nostro agire.

Quando il gruppo promotore aveva discusso questa forma di protesta la si era vissuta come qualcosa di nuovo che non era ancora sperimentata, poi mentre i giorni passavano si capiva di più il senso e il percorso di donne, il nostro mettere in gioco testa e corpo.

Il nostro essere in piazza era, non solo la protesta contro il governo e la richiesta delle dimissioni dei dirigenti, che non avevano svolto efficacemente il loro ruolo di difesa della democrazia e di lotta contro la mafia, era molto di più, era il nostro stare insieme, non solo a discutere ma anche a dividere gli spazi, dormire insieme in tenda o in roulotte, provare qualche crampo di fame ma sostenerci, cercare di accettare le nostre differenze.

Si è iniziato il 23 luglio, il giorno prima vi era stato il funerale degli agenti di Borsellino, e alcune donne si erano trovate insieme angosciate e disperate ed hanno cercato un gesto che le unisse, che impedisse il ritorno a casa nell'isolamento e nell'impotenza. Hanno cercato di superare le loro differenze politiche, di lasciare da parte gli antichi rancori.

Siamo rimaste in piazza fino al 23 Agosto e poi si è deciso che ogni mese dal 19 al 23 ci si ritrovasse ancora cercando di prendere iniziative che non fossero solo lo stare in piazza digiunando, ma affrontare i temi della violenza, del degrado della città, dell'educazione alla pace, del ruolo delle donne

nella mafia e cercare forme di solidarietà con le donne che "parlano", per non lasciarle sole.

Tante altre donne da altri luoghi hanno portato la loro solidarietà, si sono mosse nei loro luoghi, nel nord, nel centro Italia, per capire e combattere la violenza, la mafia e la corruzione, con la consapevolezza che il "sentire mafioso" ha permeato di sé strati notevoli di società non solo politica ma anche civile.

Ed io sono stata con loro per quasi tutto il periodo, donna del nord, ma insieme alle donne di Palermo per cercare verità e giustizia.

È stata una esperienza ricca di scambi e relazioni, di conoscenza della situazione, della difficoltà di vivere quotidianamente una città dilaniata e stupenda. Temevo di non essere accettata, in fondo diversa, ma invece la mia presenza è stata utile nel risolvere a volte momenti di tensione che si manifestavano per le diverse opinioni sulle questioni, sia di gestione che di prospettiva (forse essendo esterna ai conflitti precedenti ero una super partes), e nel relazionarsi con reti di donna in Italia.

Ci sono stati momenti molto intensi, quando i fa-

miliari di Emanuela Loi sono venuti a trovarci, o quando la sera la madre e il padre di uno dei poliziotti uccisi si sedeva con noi, e le donne che passavano a trovarci, alcune di loro dei quartieri poveri della città che cercavano aiuto. E tante tante donne che, anche se non rimanevano per tre giorni, restavano per un giorno a digiunare, e le ragazze di solito a due a due che prendendoci per mano volevano capire che cosa potevano fare, come avrebbero potuto continuare.

È stato un laboratorio di idee e di comunicazione. Non sarà una esperienza da ricordare ma un agire continuo.

Adesso si stanno cercando nuovi modi, nuove forme, ma non ci si ferma, le donne del digiuno di piazza Castelnuovo continuano la loro ricerca, continuano a dire e a fare per cambiare Palermo per cambiare la loro vita, per dire che insieme le donne riescono a smuovere anche le montagne, nel frattempo a Bologna il 25 ottobre ci siamo incontrate donne del Sud e del Nord per cercare di percorrere insieme una strada di libertà/liberazione.

Siamo o non siamo più della metà del cielo?
E poi non siamo anche testarde?

15



“Scetata”

Jocelyne Vincent Marrelli

16 Non sono una settentrionale pura, a meno che non si pensi in termini meramente relativi a Napoli. Sono nata e cresciuta in Inghilterra, ma i miei sono francesi ed i loro genitori a loro volta venivano da quattro regioni europee diverse, dalla Spagna catalana seguendo la costa mediterranea francese fino alla Liguria italiana. La strada londinese dove ho vissuto fino a 13 anni ospitava praticamente in ogni casa una famiglia di provenienza etnica e/o religiosa diversa. Tutto questo mi ha segnato profondamente; non a caso penso, ho scelto di studiare e specializzarmi in lingue e linguistica teorica, focalizzando poi sempre di più nella mia ricerca accademica e nel mio lavoro con gli studenti all'università, i problemi della comunicazione e della vita inter-culturale. La mia ricerca personale di identità, culturale e psicologica, l'ho quindi voluta perseguire forse più razionalmente. È anche vero però che questo è diventato quasi una ossessione solo da quando vivo a Napoli e da quando sto con mio marito. Sicuramente, nonostante il mio policulturalismo di partenza, forse niente mi poteva preparare sufficientemente allo “shock culturale” unico che forse solo Napoli può dare. Dopo una ventina d'anni di vita (e di riflessione) qui non credo di aver capito ancora granché, e non so quanto le mie esperienze e la mia personale elaborazione razionale e/o emotiva possano essere generalizzabili.

La famiglia di mio marito è d'alta borghesia meridionale, tradizionale e religiosa, ma coltissima (casa, chiesa e studio); mi sembrava, al meno all'inizio, di soffocare in quanto mentre pensavo di aver

scelto solo un uomo con cui stare, mi ero trovata, invece, legata di conseguenza ad una famiglia che non avevo scelto e con cui non mi trovavo. Questa dimensione quasi tribalistica o collettivistica mi sembrava quasi inconcepibile e ne coglievo solo gli aspetti negativi, l'ingerenza implicita nei fatti nostri di coppia, i doveri verso gli altri membri ecc. (non eravamo sposati ma in Inghilterra avevamo già vissuto insieme). Pian piano ho imparato ad apprezzare invece anche questa dimensione collettiva, e soprattutto forse da quando ho anch'io dei figli (Marco 11, Paolo 8, Martine 2) ho capito molto di più. Di conseguenza ci siamo avvicinati. Ma quando sto con i miei se non sto attenta a volte confronto negativamente il loro modo di essere con quello di mia suocera e dei miei cognati! Mia suocera prende per scontato che un genitore si sacrifichi per i figli e comunque anticipi e cerchi di prevenire o lenire le difficoltà della vita. Qui è normale che un genitore dia somme considerevoli ai figli perché si comprino la casa per esempio. Da noi questo è visto come molto diseducativo (ed i miei anche se francesi non fanno eccezione). Il compito di un genitore è fare sì che un figlio possa diventare indipendente ed autosufficiente, l'amore si dimostra lasciando liberi di sbagliare di andare per la propria strada; nella nostra cultura è comunque sbagliato sacrificarsi per i figli. Oggi mi sembra strano, stonato quasi raggelante, questo modo di educare quando sento la mia nipotina (la mamma, mia cognata, è inglese) ringraziare la nonna per averla “ospitata”, quando, dopo una giornata con lei, se ne torna a casa. Altre cose invece le



sento ancora all'inglese. Preferisco che i miei figli mi chiedano "per piacere", prima di servirsi dal frigo di qualcosa, (mi urta molto quando i loro ospiti italiani non lo fanno o non ringraziano se gli dò qualcosa da bere o mangiare). Stò a cavallo tra le due culture.

L'avere dei figli qui mi ha anche aperto tantissime altre visuali sulle differenze culturali tra il meridione ed il mio settentrione. Ci sarebbe da scrivere un trattato su cosa significa essere "buon" genitore in Inghilterra e nel meridione d'Italia, che conosco (da Napoli in giù). In materia di alimentazione, vestiario, disciplina, igiene siamo a volte quasi agli opposti. Il buon genitore qui, fa venire i brividi lì, e viceversa.

Qui c'è, per esempio, una specie di nevrosi verso il non prendere freddo che diverte molto chi viene da un paese dove fa molto più freddo e dove si gira spesso d'inverno senza cappotto, e molte ra-

gazze anche senza calze e tutti senza maglietta intima (grandi e piccoli!). "Stare con i piedi nudi fa bene ai piedi"; non bisogna coprire troppo un bambino se no cresce troppo fragile e comunque il surriscaldarsi è pericoloso; "un po' di aria fresca non ha mai fatto male a nessuno". Qui c'è il culto della maglietta intima (di lana per giunta), e poi la nevrosi della testa scoperta (per non parlare dei piedi nudi in casa, per carità), le insidie della "corrente" d'aria, dell'acqua fredda (dei piedi bagnati!). "Vieni via di lì, non ti bagnare, ti raffredderai" (una vicina di casa che aveva portato la figlia a giocare con i miei che in terrazza stavano sguazzando in una piscinetta); "Signò, la magliettina di lana! Dovete coprirlo meglio!", (c'è qualche signora tra le commercianti che conosco e che si ricordano ancora, e ancora commentano, quando portai a passeggio il mio primo figlioletto di 3 mesi in carrozzino, a giugno con 35 gradi all'ombra col solo

lenzuolino e la camicetta di cotone).

Sono vent'anni però che scegliamo di rimanere qui con tutte le difficoltà, pur avendo ripetutamente avuto la possibilità di scegliere tra il restare e l'andare in un posto più facile... Quindi, tra quello che Napoli ci/mi toglie e quello che Napoli mi dà, ci dev'essere senz'altro un bilancio in positivo.

Napoli mi ha tolto tanta vitalità ed energia, sia per le difficoltà relative che si incontrano quando si vive stabilmente in una cultura tanto diversa dalla propria, (e di "culture shock" ci si può anche ammalare), sia per le difficoltà oggettive ed assolute che chiunque deve innegabilmente affrontare o subire vivendo qui. Molte ho imparato a superarle, anzi ho finito per apprezzarle ed incorporarle. Altre ancora non ci riesco.

18

Ci sono per esempio, i problemi di comunicazione, e non intendo a livello superficiale, ma dell'impressione che uno dà agli altri, o piuttosto dell'immagine e delle intenzioni e significati che gli altri ti attribuiscono. La dietrologia e la non immediatezza dell'espressione delle intenzioni, la diffidenza e il non prendere le cose sul serio sono particolarmente stancanti quando non combaciano col proprio sistema di valori o il proprio stile discorsivo. Una cosa che continua a urtarmi un po', se devo essere sincera, è sentirmi dare dell'ingenua, o perché non capisco quel che succede o perché dico le cose troppo direttamente o con troppo slancio o entusiasmo, quando sarebbe meglio non dirle, perché non faccio discorsi astratti e belli ma solo concreti, (apparentemente ignorando le complessità) ecc... Ovviamente non mi sò porre nel modo giusto, e una conseguenza (sul lavoro) è il non essere presa sul serio da certi miei "superiori" (potenti e purtroppo ignoranti-presuntuosi nel mio campo), cosa che non solo mi frustra enormemente ma, secondo me, ha fatto sì che si siano sprecati molte delle mie energie ed entusiasmi (peraltro notevoli) e delle mie capacità pratiche. Ma, dopotutto, peggio per loro! Per fortuna esistono persone, all'estero e qui, che non mi ritengono una totale "schiappa" sennò avrei finito per convincermi anch'io che sono da ignorare o da non prendere seriamente.

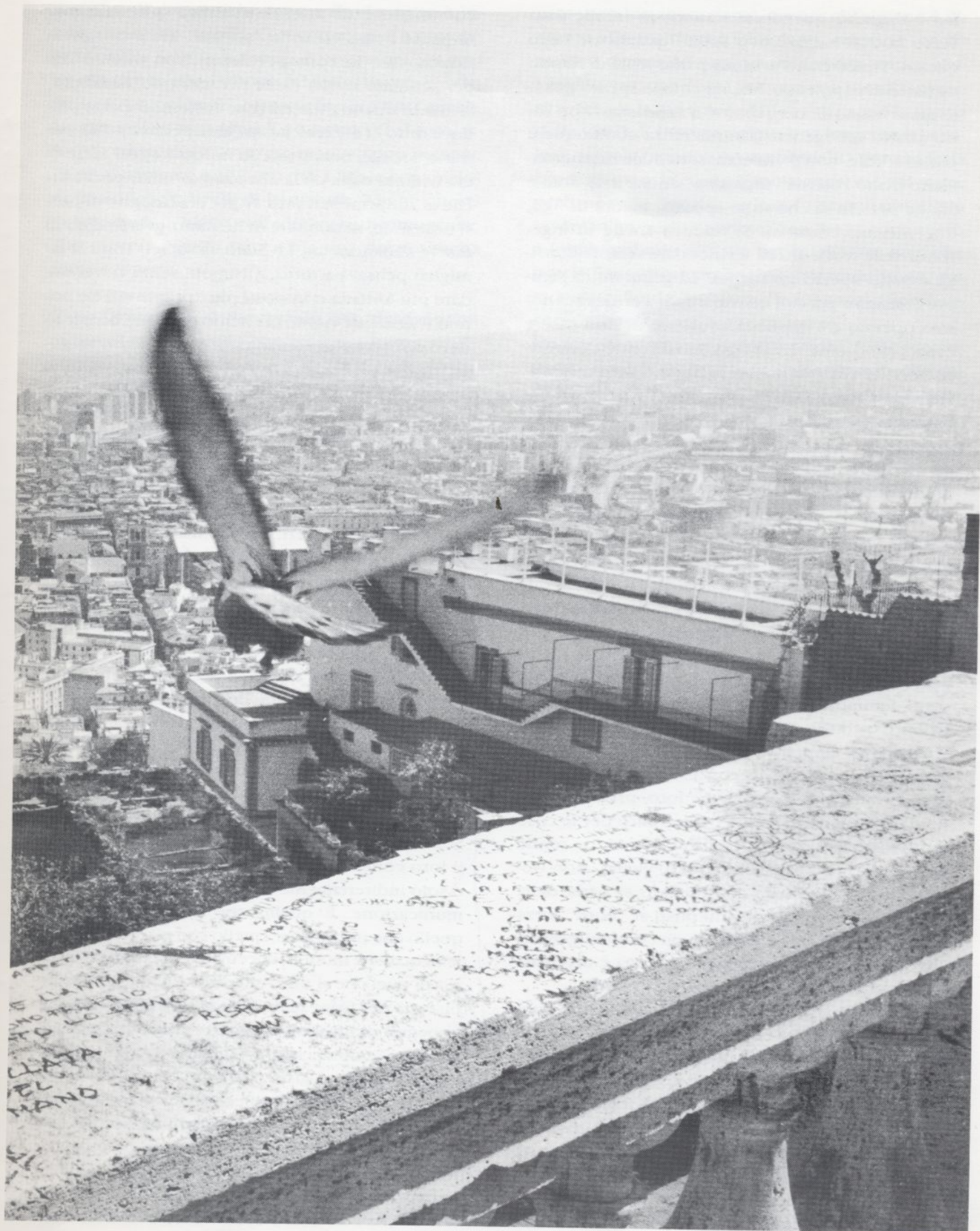
Poi, qui si vive praticamente in una diversa dimensione temporale, come se si avesse l'eternità a disposizione per compiere le cose. Io venivo da una società dedita al fare; viver in una dedita all'essere (o comunque al non-fare e al parlarne) è stressante.

Ma se si pensa in termini policronici invece di meramente monocronici o lineari (femminili invece di maschili come qualche linguista studiosa di stile discorsiva constata), si può vedere come il meridionale fa tante cose alla volta (come noi donne) - intrattiene rapporti sociali mentre lavora, per esempio, ed allora si incomincia ad apprezzare la flessibilità e la liberazione della non-linearità.

È anche stancante (a dir poco) dover lottare per avere/fare cose che altrove (parlo ovviamente del mondo privilegiato occidentale e non di quello che muore di fame) sono normali e date per scontate (assistenza sanitaria decente, trasporti ed amministrazione "user friendly", verde pubblico attrezzato, istruzione adeguata, attività sportive sottomano in ogni quartiere, spazi abitativi con prezzi abbordabili, ecc.). Vivendo in un paese povero "sottosviluppato" ecc., del terzo o quarto mondo non mi sarei forse sognata di sentirne la mancanza, ma qui in uno dei posti effettivamente più ricchi e colti d'Europa (cheché se ne dica) non riesco proprio a trovare delle attenuanti in cuor mio per queste lacune che creano tanta violenza e sofferenza nella vita quotidiana di tutti noi. In molti paesi del cosiddetto terzo mondo si vive comunque "meglio" che qui (e lo sanno anche i tanti napoletani che sono andati e ancora si stabiliscono, per esempio, in Sud America). Il senso di insicurezza che si ha, vivendo qui, per queste ragioni (per non parlare di altri non imputabili all'uomo come l'imminenza di terremoti ed eruzioni!) sono attentati continui alla serenità.

- Un'altra cosa che mi ferisce e rattrista è il degrado delle facciate dei palazzi, la sporcizia per strada, le cose lasciate a metà, i calcinacci non raccolti, la gente, insomma, che non rispetta il pubblico (in un posto che si vanta di essere tra i più belli del mondo (lo sarebbe, lo era, si dice) e che accorda tanta importanza alla bellezza fisica o all'estetica personale e della propria casa (all'interno). Noi magari curiamo l'esterno, per rispetto verso il pubblico, lasciando magari la casa meno che pulita ed in disordine totale (se non c'è tempo ed altre cose "più importanti" ci premono).

È stancante anche vivere in un posto che non è molto aperto verso il resto del mondo ma praticamente sufficiente a se stesso (quando si viene da un'altra parte e si sa che esistono altri modi, altrettanto buoni, di vivere). Questa autosufficienza culturale che vedo a Napoli è bellissima per chi la vive (anche se in cuor mio mi dispiaccio un po' per chi la vive perché si preclude una ricchezza infinita),



ma è negativa quando si traduce in intolleranza verso la differenza. Devo subito qualificare tutto questo. Tipico è anche sentir parlar male di Napoli da parte di napoletani. Ma, mi chiedo spesso quanto questi siano sinceri; inoltre, i napoletani non sono affatto omogenei. L'intolleranza comunque è molto sottile, non è violenta: si traduce in paternalismo (sono l'eterna "inglesina" anche a 43 anni e anche per chi sa che sono sposata, madre di figli, docente universitaria). Si traduce anche in ingerenza nelle scelte altrui: il voler dare sempre consigli diventa spesso invadenza. La gente mi dà sempre consigli e per noi questo implica critica sul nostro operato e l'implicita allusione di non essere capaci (in cucina, con i figli, le faccende domestiche ecc...). (La mia impareggiabile donna di servizio (da 10 anni) e le sue giovanissime figlie, le mie baby-sitter, stanno sempre a spiegarmi come dovrei fare le cose: credo di aver finalmente imparato ad ascoltare, magari divertita o ribadendo il mio modo di fare, ma credo di aver imparato io più da lei che lei da me in tutti questi anni perché ho smesso di offendermi, di prendermi tanto sul serio, ed ero pronta ad apprezzare che c'erano altri modi (altrettanto giusti forse) di fare le cose (a differenza di lei?). Poi, i tassisti per esempio, si prendono spesso troppe confidenze, facendo anche commenti personali sull'apparenza o volendo sapere "i fatti miei". Perché sono straniera o perché sono femmina o perché tendo a chiacchierare troppo, o tutti e due/tre?. Ma sicuramente questa "invadenza" almeno ora mi dà meno fastidio di prima. Il poter parlare con estranei di punto in bianco di cose tue, ma anche loro, private, come il lottare insieme o l'uno contro l'altro per le cose quotidiane per strada, negli uffici, ecc..., rende tutto molto familiare, domestico, vicino. Non riesco a spiegarmi forse, ma quando si parla della freddezza o distacco di tanti posti al "nord" forse è proprio per una assenza di una cosa del genere. Tanti direbbero che è meglio così, ma è diventata una cosa che mi manca quando sto fuori.

Quando dico che molte cose di Napoli sono stancanti, non vuol dire che oggi le vedo negativamente. Anzi, mentre lottavo, intestardendomi, pensando a come avrei voluto il mio ambiente (più sereno, facile, pulito, curato), Napoli mi toglieva vitalità. Oggi, mi sembra che molte di queste cose che mi ferivano siano diventate non dico positive in sé, ma meno importanti. O comunque, la lotta stessa che sono stata costretta a compiere, ha finito per darmi qualcosa. Sono cresciuta (forse lo avrei fatto

comunque in 20 anni!) e maturata spiritualmente se posso osare. Mi sono "scetata". Ho guadagnato sicuramente in consapevolezza. Non prendo più per scontato la vita facile per esempio. Sono cresciuta in una Inghilterra (che forse non esiste più) dove tutto ci era reso facile (se rispettavamo il contratto sociale, beninteso, se no erano guai seri). Si era ovattati dalla culla alla tomba. Tanto coccolati che ci addormentavamo. Non c'era bisogno di porsi domande, di dubitare di nessuno, avere paura di essere abbandonati. Lo Stato, la società (non la famiglia) pensava a tutto. A Napoli, senza dover andare più lontana o in posti più "primitivi", ho potuto toccare da vicino (a rischio di essere banale lo devo dire) la natura umana senza veli (il non vergognarsi di essere aggressivi o di essere imbrogliatori) e ho avuto almeno una idea di quel che può voler dire dover lottare per vivere (come poi fanno forse il 90% della popolazione di questo pianeta). Noi "ingenui" come ci chiamate confondiamo il desiderio della solidarietà sociale con la nostra visione della realtà. Infatti per noi la menzogna è un peccato sociale tra i più seri. È una violazione di fiducia. Non sorprende o scandalizza chi invece non si aspettava tanto dal prossimo. Non voglio dire che qui l'imbroglio è visto positivamente, intendiamoci, piuttosto che c'è una onestà, una non-ipocrisia, verso la disonestà.

Solo ultimamente credo di aver capito una cosa fondamentale (per una linguista poi). Probabilmente scontatissima per un qualsiasi napoletano ma niente affatto per noi anglofoni (e per i modelli vigenti teorici della scienza della comunicazione!). Ho imparato che la comunicazione non è fatta solo di parole; che qui hanno pochissimo valore in sé. Sono leggere. Non pesanti come da noi, in quanto il loro contenuto letterale non c'entra un granché o solo indirettamente con il vero oggetto della comunicazione. È quello che si lascia intendere, quello che non si dice, quello che già si sa e al quale in qualche modo si accenna, o persino il contrario di quel che si dice, che vale. Anche per questo bisogna per forza stare "scetati"; richiede maggior impegno di ingegno, maggiore collaborazione intellettuale, emotiva ed immaginaria da parte dell'interlocutore; è un gioco ma è anche un fatto serio: non bisogna sciuparlo dicendo le cose troppo facilmente: si può anche offendere implicando "sei poco sveglio quindi ti devo dire le cose chiaramente"... Ma il napoletano magari non si limita nemmeno a ricostruire quello che voleva dire l'altro. È libero anche di costruirselo o di costruirlo

insieme all'altro poiché tutto è fluido, tutto è incerto, tutto è possibile. Comunque, guai a prendere le parole troppo sul serio; o peggio ancora guai a prendere se stessi troppo sul serio. Fa solo ridere. Parlo di "napoletani" come se fossero tutti uguali. Invece mai come a Napoli ho potuto così regolarmente e naturalmente avere rapporti con persone di assolutamente tutti i ceti e di tutte le convinzioni filosofiche e livelli di istruzione. Anche questa promiscuità di classi e di vite, così disomogenee, che esiste a Napoli mi è stata una preziosissima fonte o scuola.

Napoli vista così mi ha rivitalizzata; ripagandomi molto di più di quello che mi aveva tolto. Vivere in un posto che sconvolge le tue convinzioni più profonde, come per esempio, quelle sui rapporti sociali, o sul valore delle parole, o vivere con l'incertezza, l'insicurezza, la fluidità, il caos è, stan-

cante persino angosciante, ma per chi almeno è disposto alla positività è stimolante; mi sono sentita mentre dicevo ad una nuova arrivata, fresca dall'Inghilterra, che dovrà lavorare con me all'Università: "chaos is the spice of life". ("Il caos è la spezia della vita"). È stato, se volete, una leggerezza banale e ridicola (appunto), una bestialità per chi lotta per migliorare le cose a Napoli, come me del resto; però, ne sono ormai convinta; forse non potrei più vivere in un posto "perfetto", anche se continuerò a lottare nel mio piccolo per migliorare quel che potrò. Sono diventata anch'io contraddittoria, paradossale, fluida, ambigua, "arronzona" (fino a un certo punto!), e mi sento rinascere.

Ma smentendomi per non smentirmi, forse adesso, potrei finalmente rompere l'incantesimo che mi tiene legata a Napoli e permettermi il lusso di andare a vivere in un posto più facile; è sempre una tentazione...

La casa dell'infanzia

Lucia Mastrodomenico

22 Il Sud nelle sue tante storie, si racconta da solo; le relazioni che si stabiliscono tra i diversi soggetti autorizzano a credere che qui si genera un diverso modo di leggere l'alterità. Profondo più che lontano, sfruttato più che in grado di regolare scambi, il Sud fa fatica a ristabilire una sua credibilità. Per me che sono nata nelle zone interne della Campania, certe terre come quelle dell'Irpinia suscitano ancora oggi distanza e malinconia, una malinconia che evoca un desiderio di presenze, di luoghi; mi mancano i vincoli familiari domestici dell'ambiente paesano, la povertà materiale che costringeva ad utilizzare anche la più piccola risorsa e a ridurre al minimo lo spreco. Tra le donne che lì vivono è facile cogliere debolezze, conflitti, ma anche le piccole acrobazie mentali e materiali con cui si conciliano sconfitta e dignità. La fretta non le coglie, la luce ed il buio scandiscono il tempo; la velocità di percezione differisce e con essa la velocità di reazione ed il tempo con cui si realizza; una realtà ancorata alle sue tradizioni fatte di esperienze acquisite e consolidate. La norma, non viene mai sentita come esterna al soggetto, appare connaturata ad esso, nei suoi confronti non si è mai critici, anche se capita di violarla. La trasgressione assume un valore liberatorio proprio perché è attuata nei confronti di una legge che non è imposta dall'esterno, si trasgredisce qualcosa che è dentro se stesso, connaturale, e che reca in sé i caratteri della sacralità ed alla sacralità si associa il rito e la festa. Un'attitudine religiosa a volte soffocante si mostra nelle feste e nei riti dove tradizione e modernità (qui non meno presente che altrove) si mostrano con profana armonia. Un senso diffuso del religioso

che unisce donne giovani e meno giovani, vestite ancora con il costume del paese o di nero oppure con abiti più recenti. Religiosità dove alla banda musicale ed ai fuochi d'artificio per la festa del santo protettore si associa la processione e le tante messe, di dolore, devozione, speranza; messe e preghiere perché il raccolto sia buono ed abbondante, e che anche questa stagione dia uva e grano per le tavole. A Lioni, Calitri, Teora le donne mostrano che è la tradizione a sentirsi forte e capace di segnare una differenza. Durante il terremoto del 1980 la loro generosità non subì nessun mutamento; nei giorni successivi al sisma andai a Calitri per vedere quali danni aveva provocato: mi riempiono, prima di ripartire, la macchina di vino, farina, frutta, mentre intorno le macerie era quello che restava delle loro case. La regola è quella, l'autorevolezza della loro decisione indiscutibile. Il distacco e quindi la serenità con cui guardano alle cose del mondo è per me una lezione; ho imparato da loro che, per essere viva la cultura, deve sempre far ritorno alle proprie radici e quindi alle regioni. Mi serve ancora passeggiare vicino ai corsi d'acqua, ricordare filastrocche, attraversare villaggi e strade conosciute nell'infanzia.



◀ CONFRONTI ▶

L'identità ha radici profonde

Sandra Macci

24 Da quando il fenomeno leghista è diventato un fatto politico, si sono moltiplicate le iniziative contro il pericolo della disgregazione e della secessione in favore dell'unità nazionale: dibattiti, convegni, conferenze, comitati. Il meridionalismo è ritornato sulla scena.

La Lega, nel frattempo, si è affrettata a correggere, a smentire, a modificare continuamente le proprie posizioni. Evidentemente anche per questa formazione politica è giunto il momento di governare il consenso, di mettersi in sintonia con gli intenti nazionali e non soltanto con quelli dei "lumbard". Sta emergendo, con la crisi economica, la questione settentrionale. Stanno infatti venendo meno i due pilastri sui quali si è costruito lo sviluppo nell'ultimo dopoguerra e che nel Nord hanno trovato principalmente la loro sede: l'industrializzazione e l'inurbazione.

A sinistra, il dibattito ha ripreso il tema del Mezzogiorno, cercando di coniugarlo con i nuovi problemi. E il tema non era del tutto estraneo neanche alla riflessione che le donne del Pds hanno svolto a Roma, in gennaio, sulla crisi delle forme politiche istituzionali, interrogandosi sulla possibilità di avere una propria voce o di essere silenti.

Ancora prima che questa discussione si svolgesse, Madrigale aveva deciso di parlare di Nord e Sud, non senza dubbi, perplessità, discussioni sull'utilità di affrontare un tema così generale e sul rischio che la genericità del tema stesso potesse travolgere ed offuscare l'autonomia culturale e politica che la redazione ha sempre tentato di salvaguardare e mantenere per non cadere nella tortuosità, vacuità e ambiguità della politica tradizionale.

Quando ho scritto la riflessione che segue, che ha

ad oggetto alcune parole ricorrenti nei dibattiti che dicevo prima (Meridionalismo, popolo, unità nazionale, poteri criminali), ero sotto l'effetto di due impressioni apparentemente slegate ma, sostanzialmente, vicine. Da un lato mi colpiva la complicazione del sentire e dell'esprimersi, una complicazione diffusa anche nella vita pratica e nelle relazioni tra donne, e tra donne e uomini. Mi chiedevo dove fosse la consapevolezza più avvertita di sé e della storia, che Braudel ha definito come la rivoluzione spirituale del nostro secolo. Dall'altro, sentivo l'inadeguatezza di alcune categorie e punti di riferimento: nella trasmissione "Milano, Italia" di Gad Lerner su Nord e Sud, due donne stavano lì a rappresentare i due corni della questione. La leghista del Nord e la disoccupata del Sud. Erano proprio il Nord e il Sud, l'avere e il non avere il lavoro, i termini per una definizione di sé rispetto al mondo.

Forte, insomma, sentivo il rischio, per me stessa e per le altre, di assimilazione al neutro. Ma soltanto ora mi rendo conto che in fondo la discussione è di nuovo su che cosa sia l'autonomia, su come si dà e su come si conserva nella politica delle donne.

Nel linguaggio politico del secolo XVII "il popolo, come il mare, non si muove con vento proprio, ma con vento altrui" (R. Villari). Esisterebbe una tendenza degli strati popolari al tumulto e alla ribellione, unita alla disponibilità a farsi strumentalizzare. Proprio in questo modo si fanno i colpi di stato: bisogna conoscere bene la natura del popolo e i modi di disporlo ai propri fini.

A differenza di quello che molti pensano, il popolo - i poveri, gli strati più marginali - non è irraggio-

nevole. Abusa anzi della ragione in mille modi e diviene proprio per questo il teatro in cui demagoghi, predicatori, impostori, politici furbi, vendicativi e ambiziosi, in breve sia gli amanti di novità sia i continuisti, recitano le loro più furiose e cruente tragedie.

Nel teatro, anche oggi, la scena se la contendono "novisti" e continuisti. Ma in effetti vi è un intreccio, una possibilità di scambio fra tradizionalismo e proclami per il mutamento: non a caso la cultura e il modo di pensare dell'età contemporanea riprendono motivi e atteggiamenti macchiavellici, rielaborandoli in forme nuove. Del resto, anche tra gli oppositori della partitocrazia e i rappresentanti dei partiti che tale "incurabile" opposizione a se stessi sostengono, ci sono quelli che pensano di conservare così il loro potere, mantenere il proprio status: sono nella migliore tradizione del gatopardismo.

Mantenersi nella tradizione: è il metodo migliore per scongiurare il rischio di sovvertimenti imprevedibili e incontrollabili, di veri mutamenti.

Il Sud, se prova a rivendicare e ricostruire in positivo la propria identità, si perde nelle sabbie mobili, ritrovandosi napoletano o calabrese, pugliese o siciliano. Negativamente, però, una identità o una differenza ce l'ha, perché quando "si allarga la forbice" in occasione di qualche crisi o transizione, si scopre che il Meridione ha aumentato la sua lontananza dall'Europa sfiorando l'Africa (R. Granfei). Potrebbe allora, approfittando della geopolitica, dichiararsi... mediterraneo?

Come quella di Annibale, l'avventura dello sviluppo finisce a Capua, e non passa la linea gotica. L'antropologia, invece, la passa, non ha paura di definirsi mediterranea, e arriva perfino a scagionare il Mezzogiorno da un'antica accusa, quella di essere naturalmente mafioso o camorrista, o affiliato alla 'ndrangheta, ma lo fa attraverso le strade strette e tortuose del primitivismo, della marginalità e del residuale (G. Gribaudi).

Molti sostengono che "non può essere lo Stato... a risolvere la questione meridionale per la ragione che quello che noi chiamiamo problema meridionale non è altro che il problema dello Stato..." (C. Levi).

Ecco ritrovata la Questione Meridionale. Ma se la mafia risale a prima dell'unificazione italiana, se il problema meridionale non è altro che il problema dello Stato, la questione meridionale si potrebbe addirittura dire che non esiste.

Guardando la faccenda da questa visuale, la questione meridionale potrebbe apparire come un'invenzione ideologica. Che sia una parte, seppure

importante, di una ideologia più grande, costruita a sostegno dell'unificazione, in una parola dell'ideologia italiana e nazionale?

L'idealismo di Croce e Gentile è il mito fondatore dell'unità d'Italia, e la questione meridionale sembra accompagnare la coscienza idealistica dell'unità compiuta, quasi un anatema che rende possibile il tema stesso.

Infatti, per come la conosciamo, la questione meridionale è sempre stata oggetto di iniziative politiche e legislative all'insegna della peculiarità e della straordinarietà, sia sulla base delle analisi delle organizzazioni della classe operaia, sia sulla base del pensiero meridionalista.

È vero, ci sono altre tesi, come quelle esposte nel saggio "L'unità d'Italia: nascita di una colonia" (E. Capecepatro e A. Carlo), che rovesciano e reimpongono la questione tradizionalmente considerata: l'unificazione sarebbe stata una colonizzazione che stroncò lo sviluppo autonomo del Mezzogiorno.

In ogni caso, resta un non detto nella cultura ufficiale: il Sud è rimasto sanfedista e cattolico. È questo il motivo della sua arretratezza? Ed è forse qui l'origine del difficile rapporto tra il Mezzogiorno e la modernità?

Le linee e i modelli storicamente stabiliti del progresso hanno un segno cristiano-protestante, che il pensiero laico, finora, non è riuscito a superare. E il Mezzogiorno; cattolico più per formazione culturale che per convinzione o fede, con una alfabetizzazione ristretta e una cultura di tradizione prevalentemente orale, elementi entrambi tipici del cattolicesimo, si trova a vivere in questa scissione tra la continuità con un passato storico che è comunque *non* preborghese capitalistico, e la cultura del dover essere, della produttività.

Fermiamoci a pensare, senza scandalizzarci, su che cosa ha significato il superamento del mondo orale da parte della metà meridionale d'Italia che si mette a leggere e a scrivere (si protestantizza?) in modo diffuso solo nella seconda metà di questo secolo.

L'invito a non scandalizzarsi è preciso e intenzionale: l'alfabetizzazione ristretta, che ha caratterizzato in passato il cattolicesimo, ha svolto infatti una funzione di protezione dell'ecologia culturale del mondo orale, comunitario, tradizionale e contadino.

Oggi si scopre che non è obbligatorio e forse neanche desiderabile per la nostra civiltà distruggere questo mondo quando lo si incontra. Ma c'è ancora tempo per questo?

E se si può evitare la distruzione, come garantire la sua conservazione?



Oggi mi sembra che i problemi siano altri: come far funzionare la società secondo regole, come regolare il rapporto Stato-mercato? È corretto non porre limiti al mercato, non dico porre limiti in senso totalitario, ma in nessun altro senso? E poi, c'è davvero una resistenza della società al mercato? L'umanità, si dice, è uscita dalla trappola tribale per due vie maestre, indipendenti ma confluite nel cristianesimo: quella greca e quella ebraica, entrambe legate, in modi diversi, all'alfabeto; e tanto il greco quanto l'ebreo non solo sfuggono alla logica tribale, ma resistono all'assimilazione imperiale, orientale o mediterranea. Così, non è detto che per accedere alla storia sia sempre necessario passare per la distruzione della propria identità culturale.

Ma come spiegare allora questa specie di ritorno, nella storia di oggi, del tribalismo che avevamo supposto liquidato?

Il rimosso storico ritorna con un linguaggio minaccioso e truculento, attraverso le manifestazioni di etnonazionalismi, localismi campanilismi, particolarismi.

E il Meridione dov'è in tutto questo?

Il problema del Mezzogiorno è che non c'è ancora una lontananza tra questo luogo e un certo ceto politico che da questo luogo trae le sue origini e ha gestito e governato l'Italia. Proprio per questo sembra condannato a restare "una società che cerca invano la sua angoscia, che è sempre costretta a perdere nel decoro e nel genere storico la vena stessa della sua decadenza e la gioia della sua sconfitta... al di qua della parola, assurdamente dominata dalla cultura" (A. Gatto).

Certo non si può continuare ad affermare che, come meridionali, noi siamo i vinti della storia d'Italia, perpetuando anche in questo modo la funzione e le finzioni dell'idealismo e del meridionalismo.

Piuttosto si tratta di prendere atto che anche per noi è necessario voltare pagina, anzi cambiare libro, mettendo la parola fine a soluzioni di tipo illuministico-statalista, ma anche prendendo le distanze dalla tentazione di ipotesi estreme, come quella che prospetta un Sud che si prepara a farsi Stato sul modello terzomondista.

Occorre forse avere più fiducia nella propria soggettività, che nessuno stato può legittimare, ma soltanto riconoscere. Bisogna uscire dall'ambiguo dilemma se familismo amorale, squadra di calcio, poteri criminali determinino arretratezza o sicurezza.

E basta anche con le ambiguità dei rimedi! Non sono proponibili riforme istituzionali costruite attraverso un nuovo patto tra classi dominanti del Nord

e ceto politico meridionale. Sì, perché il meridione sarà anche un problema strategico per l'Italia intera, ma non si cambierà nulla senza un gesto di libertà dei meridionali, un gesto che d'un sol balzo li faccia uscire dal luogo "dove tutte le domande diventano retoriche" (P. Handke). Esiste questo rischio, al Sud, che le domande siano già diventate tutte retoriche. Eppure, per uscire dall'inespresso, non c'è altra via che quella di impostare la questione dall'origine.

Allora mi sia consentito, per non ricadere nell'assimilazione al neutro o essere intrappolata in un'appartenenza cara, ma non fondativa, di offrire le mie tre ghinee.

Una per Madrigale, non per premiare il suo coraggio, ma perché ha il coraggio di mettersi in gioco. Una per la ricerca di nuove parole che ci permettano di raccontare una nuova storia.

Una per la politica che ci consenta di fare questa nuova storia.

Tre ghinee per una sola causa.

27

Bibliografia

F. Braudel, *Storia e scienze sociali. La "lunga durata"*, in *Scritti sulla storia*, Mondadori, Milano 1989, cit. in L. Murano, *L'ordine simbolico della madre*, Editori Riuniti, Roma 1991.

R. Granfei, "Meridionale" in *Lessico della politica*, ed. Lavoro.

G. Gribaudi, *Mediatori - Antropologia del potere democristiano*, Rosenberg e Sellier, Torino 1980.

C. Levi, *Cristo si è fermato a Eboli*, Mondadori, Milano 1966.

E. Capece Latro, A. Carlo, *Contro la questione meridionale*, Samonà e Savelli, Roma 1972.

AA.VV., "I documenti, la scuola come problema storiografico" in *Storia d'Italia*, Einaudi, Torino 1972.

A. Gatto, *Carlomagno nella grotta - Questioni meridionali*, Mondadori, Milano 1962.

P. Handke, ...

W. Woolf, *Le tre ghinee*.

“Un’abitudine”

Patrizia Melluso

28 Se l'essere meridionale è un fatto naturale, come automatica è la partecipazione di ciascuno all'ambiente in cui vive, questo vuol dire che io sono meridionale in forza non di un ragionamento, ma di un'abitudine, abitudine nella quale mi muovo senza sensazione e senza coscienza. Su questa “seconda natura” non ho finora ragionato.

Nella mia formazione intellettuale, prima che politica, non ho mai sentito come determinante il luogo geografico nel quale vivevo; mi lamentavo, questo sì, delle poche opportunità che mi si presentavano, della scarsità delle occasioni che Napoli, in confronto ad altre città, offre a chi abbia interessi e curiosità culturali appena eccedenti quelle che l'università può soddisfare.

Ma attribuivo la colpa delle mancanze a responsabilità politiche e circostanze locali, ben precise e contingenti: il mondo in cui mi riferivo e che mi comprendeva era comunque più vasto di quello definito dai confini regionali e addirittura nazionali che anagraficamente mi limitavano.

In questa convinzione mi sentivo confermata innanzitutto dalla consapevolezza di vivere in una metropoli di antica tradizione e cultura, una metropoli che restava europea nonostante il provincialismo e la grettezza delle sue attuali classi dirigenti.

Non che fossi cieca di fronte allo scarto che c'era tra il vivere a Napoli e il vivere in una metropoli del Nord. Ma anch'io, come la maggior parte delle persone impegnate in politica che mi circondavano, ero convinta che lo scarto fosse da addebitare ad un ritardo nello sviluppo delle regioni meridionali. In fondo, tutta la tradizione degli studi e della politica meridionalisti erano fondati su una visione unitaria del Paese, e la differenza tra Nord e Sud era misurata nei termini di una dicotomia tra moderno e arretrato, tenendo a riferimento comun-

que un unico modello di sviluppo. In teoria, il Sud poteva recuperare, grazie alle politiche di sostegno, lo scarto che lo separava dalle regioni settentrionali e il meridionalismo, nelle sue varie componenti e scuole, pur individuando diverse cause dell'arretratezza, comunque vedeva la condizione meridionale in funzione di un futuro riscatto e riequilibrio.

La scoperta del pensiero della differenza sessuale non ha modificato sostanzialmente per me la non valutazione dell'essere meridionale ai fini della definizione dell'identità: se è il genere sessuale il punto di partenza di ogni possibile definizione, non sarà certo la latitudine né la condizione economico sociale a fare la differenza. Certo restava tutto da esplorare il problema di come le condizioni materiali possano influire nella presa di coscienza del proprio essere sessuato maschio o femmina, ma siamo appunto sul piano della presa di coscienza, non su quello dell'abitudine.

Mi viene chiesto, ora, di interrogarmi sul mio essere donna meridionale, e sento che in questa domanda c'è qualcosa di diverso dalla richiesta di approfondire criticamente le condizioni di una presa di coscienza e di una pratica politica.

I fatti si sono incaricati, negli ultimi mesi, di mettere in crisi le quiete certezze che finora hanno sostenuto la mia presunzione di far parte di un mondo più vasto.

È diventato per me intollerabile che il Sud venga descritto con le categorie omologanti della strapotenza della mafia e della camorra, associato sempre con lo spreco di risorse umane e economiche, con la sua classe dirigente corrotta e incapace; ancora più intollerabile è la qualità dei servizi e della pubblica amministrazione, nella quale pure lavoro, e la violenza che si respira nell'aria; e il sentimento di intolleranza cresce a dismisura di fronte alla retori-

ca falsamente elogiativa e sostanzialmente pacificante che la televisione ci propina ormai quasi quotidianamente spacciando macchiette e luoghi comuni su Napoli per alte manifestazioni di cultura e civiltà.

Ad un presente così mortificante, non è possibile rispondere andando alla riscoperta di antichi valori. Non saprei dove trovarli, e il mio essere metropolitana non mi offre neanche il confronto e il supporto di una cultura contadina da recuperare e cui fare riferimento. E quindi perché l'interrogazione sul mio essere donna meridionale non sia astratto, deve per forza avere uno sguardo più ampio.

Penso che ciò che sta avvenendo in Europa, e un po' in tutto il mondo occidentale - un tornare in primo piano delle appartenenze alle etnie, alle fedi religiose, alle razze - sia una conseguenza del collasso dell'ordine mondiale nato nel secondo dopoguerra. Condivido quanto ha detto Agnes Heller: il nostro mondo, il mondo della modernità occidentale, è ormai un mondo non garantito.

Penso anzi che sia entrata in crisi la stessa idea della modernità, di un unico corso progressivo, lineare, che dal basso porta verso l'alto e dal passato verso il futuro.

Tra i pilastri di questo mondo che vacillano paurosamente, uno è sicuramente l'idea di nazione.

Ci sono sempre stati, fin dall'antichità, pensieri e politiche cosmopolitiche o internazionaliste che hanno auspicato un ordine che consentisse agli esseri umani di avere per patria il mondo "come i pesci il mare" (Dante). Ma è veramente soltanto con il crollo dell'ultimo ordine universalistico (il comunismo) che è diventato palese il divorzio tra *ethnos* e *demos*, cioè tra popolo inteso con *un* sangue, *una* lingua, *una* cultura, e popolo inteso come cittadinanza politica. È vero ancora che, come ha dimostrato sempre A. Heller, che la coincidenza forzata tra *ethnos* e *demos* non è mai riuscita del tutto, ma tuttavia è la prima volta che la crisi della nazione-stato si percepisce così violentemente e generalmente dai Balcani all'Europa occidentale e nord-occidentale.

Ancora, nella discussione sviluppatasi in Germania sulla modifica della Costituzione a proposito del diritto di asilo, una via possibile per affrontare il problema dell'immigrazione è stata individuata nella necessaria distinzione tra la cittadinanza politica e l'identità nazionale. La cittadinanza politica, che può proprio per questo essere estesa agli immigrati, non ha bisogno di radicarsi nell'identità nazionale, cioè nell'appartenenza alla stessa lingua, alla stessa cultura, alla stessa forma di vita. In fondo, questo concetto dell'autonomia tra identità etnica e cittadinanza è molto antico, e Dante ne è stato nel mondo occidentale un anticipatore affermando che il diritto come il dovere ineriscono ogni membro del genere umano solo perché dotato di ragione. Era l'eredità del pensiero aristotelico che glielo faceva dire e Aristotele, guardo caso, era mediterraneo. Se penso al Sud d'Italia, al fatto che una delle critiche che viene rivolta ai suoi cittadini è quella di non

essersi mai pienamente identificati con lo Stato, mi convinco ancora di più che pensare al meridione oggi, anche in funzione del futuro, è possibile se si guarda criticamente a questo nodo del rapporto tra la cittadinanza, la nazione e le radici di un popolo. Ed infatti, dobbiamo chiederci: di quale Stato abbiamo bisogno? Non certo di uno Stato che, forte dell'identificazione con la nazione, tenda ad essere onnicomprensivo e onnipotente, a gestire tutti i segmenti della vita non solo civile, ma anche sociale ed economica. E se solo con qualche forzatura definito "nazionale" (per motivi che attengono la stessa costruzione dello Stato unitario in Italia), noi comunque questo Stato lo abbiamo ben conosciuto, forse non tanto per le sue realizzazioni, quanto per le aspettative che abbiamo riposto in esso: la casa, il lavoro, i servizi, la ricostruzione. Ne abbiamo avuto un mastodonte, gestito da una parte politica che, manovrando a proprio favore le risorse economiche pubbliche, ha elevato il clientelismo a sistema e ha fatto assumere allo Stato, che altrove poteva definirsi sociale, il volto e il peso di un vincolo da cui è difficile, e paradossalmente non desiderabile, liberarsi. Qui al Sud lo Stato italiano ha funzionato secondo una direzione contraria a quella di uno Stato liberal-democratico che, dice sempre la Heller, non dev'essere altro che il custode dei nostri diritti.

Che cosa è più lontano degli obiettivi che lo Stato e le sue articolazioni locali si pongono al Sud che questa semplice garanzia dei diritti di cittadinanza? Ci lavoro, in una articolazione locale dello Stato, e ciò che ho visto finora è stato il culto degli affari e delle clientele, un tecnocraticismo non sostenuto dalla tecnica, un uso spregiudicato dei beni pubblici, il disprezzo della legge, la custodia dei diritti dei cittadini affidata a una burocrazia tanto più potente quanto più irresponsabile. Ma, anche quando ad animare la politica erano le migliori intenzioni, c'è stato l'affannoso e poco gratificante esercizio del richiamo alle norme calpestate, quasi mai disgiunto da uno statalismo strisciante e dal protezionismo nei confronti dei "deboli" tra i quali vengono tuttora annoverate le donne.

Questi mali non hanno nulla a che vedere con la latitudine né con l'*ethnos* dei meridionali, e l'esperienza di tanti paesi europei dimostra che, se non si affronta alla radice il problema, la civile e vivibile Parma può diventare come e peggio di Napoli che, come Rodi, è proprio il luogo da cui, necessariamente, bisogna spiccare il balzo.

Bibliografia

D. Alighieri, *De vulgari eloquentia*, I, IV; J. Habermas, "Primo, no allo sciovinismo", intervista a Giancarlo Bosetti, *L'Unità* 9/11/1992; G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche*, Laterza, Bari 1973; A. Heller, "Il cammino difficile verso lo Stato multiculturale", *L'Unità* 9/10/1992 e "È giusto usare violenza di Stato contro i nazisti?", *L'Unità* 29/11/1992.

Potenzialità solari

Libera Cerchia

30 D: *"Prima di diventare una dirigente del sindacato, sei stata una dirigente dell'Udi. Nella Fiom Campania non ti occupi di problemi connessi alle questioni femminili, ma di telecomunicazioni e di formazione sindacale. È stata una scelta?"*

R: "Si tratta di una scelta, ma devo precisare. Il primo obiettivo che mi sono posta, una volta arrivata nella struttura Fiom, è stato quello di individuare delle giovani, lavoratrici da poco tempo, e l'ho fatto organizzando un corso di formazione sulla legge di parità al quale hanno partecipato donne diverse - operaie, tecniche, impiegate - che comunque esprimevano una sensibilità nei confronti di questa legge. Grazie al corso, si sono incontrate ed hanno formato un gruppo, scegliendo tra di loro una coordinatrice. C'è stata una discussione ampia sulla forma di organizzazione da darsi, e alla fine ne abbiamo scelta una anche abbastanza atipica rispetto alla tradizione delle donne in Fiom - i gruppi spontanei degli anni settanta o la struttura molto più formalizzata e rigida dei coordinamenti confederali -, ma rispondente alle esigenze di comunicazione e di relazione che c'erano e anche alle esigenze di concreta produttività.

Per spiegare perché mi sono scelta un ruolo "neutro" devo rifarmi alla mia storia personale. Sono stata "protagonista" del movimento delle donne negli anni settanta, con un ruolo di responsabilità. In quel momento, e fino all'inizio degli anni ottanta, la presenza delle donne arricchiva tutti i luoghi, sia quelli privati che quelli pubblici, era un momento di forza. Oggi siamo in una fase del tutto diversa: il movimento delle donne è cambiato, incontra anche ostilità nuove, più complesso e diffi-

cile è il rapporto con la politica e con le organizzazioni, tra cui il sindacato. Ecco, io ho pensato che non fosse giusto, né opportuno e adeguato, per una donna come me fare la coordinatrice femminile. Probabilmente in me c'è ancora troppo rimpianto di quella che è stata l'esperienza forte di quegli anni. Ho pensato che invece potesse farlo una donna che fosse motivata dall'oggi, dal suo luogo - la fabbrica -, da contenuti suoi.

In Campania, ci sono presenze femminili significative, la stessa ristrutturazione aziendale ha fatto scomparire la figura dell'operaia tradizionale attestata sui livelli più bassi. Nelle aziende delle telecomunicazioni e dell'informatica ci sono molte donne che hanno grande professionalità e che ricoprono ruoli anche di prestigio, che hanno difficoltà ad approcciare una dimensione sindacale. Dove per le più svariate combinazioni o per reagire all'impatto col clima maschilista delle aziende, queste donne si avvicinano al sindacato, sono l'esempio di una capacità e di una vera spinta al rinnovamento del sindacato stesso. Nei corsi di formazione che ho fatto con loro, è stato apprezzato il fatto che io abbia voluto che nei seminari si trattasse di macroeconomia, dello stato sociale, della riforma delle pensioni, non in termini vecchi ma per dare strumenti che permettessero loro di riuscire ad organizzarsi e ad emergere.

È questo che cerco di fare nel mio luogo, nel settore delle telecomunicazioni come nella formazione: portare dentro le questioni la mia esperienza di donna e di femminista. Quello che non riuscirei più a fare è la mediazione. Quando delle donne si mettono insieme per fare, c'è poi sempre qualcuna che deve assumersi il compito di mediare tra di lo-



ro. Questo io sentivo di non poterlo fare più, mentre sono gratificata quando vedo che nel prodotto, cioè nelle decisioni dell'organizzazione, pesano il mio modo di essere e le mie proposte. Certo, forse anche questa è una mediazione, ma una mediazione che devono fare gli altri, tenendo conto delle mie proposte, che vengono dalla mia identità ed esperienza di donna".

D: "Si parla del Mezzogiorno come di un'area assistita, un pozzo senza fondo di finanziamenti pubblici che alimentano sprechi e corruzione. C'è poi chi propone un nuovo meridionalismo fondato sulla constatazione che il Sud ha oggi una realtà produttiva varia e complessa, nella quale a zone di grande degrado si affiancano isole di modernità. Dal tuo punto di osservazione, la Fiom Campania, quale di queste due versioni è più realistica?"

R: "In Campania c'è stata una grande esperienza industriale, settori molto significativi per l'apparato produttivo nazionale, come la siderurgia, che di fatto ha chiuso per decisioni europee, l'auto, la chimica, il tessile. E poi ci sono state le esperienze

produttive nei nuovi settori, quelli dell'informatica, delle telecomunicazioni, dell'aeronautica.

Questo ha sviluppato professionalità e competenze in Campania che non possono essere dimenticate facendo pesare la considerazione che poi questa regione ha vissuto di assistenza e che queste realtà non sono riuscite ad essere un muro rispetto agli sprechi, alla corruzione, allo scempio.

Ma si è perso del tempo, non ci si è accorti che la crisi avanzava, anche se il Nord è stato più veloce nel rendersi conto di certi fenomeni. Il sindacato ha cercato, qui in Campania, anche ultimamente (vedi l'ultimo accordo sull'Alenia) di svolgere il suo ruolo di difesa dei lavoratori e delle lavoratrici assumendosi anche i problemi delle aziende che, per affrontare un mercato più competitivo, avevano bisogno di ristrutturarsi, di sgrossarsi. Ma in generale non siamo stati in grado, in Campania, di fare quello che andava fatto al momento giusto. C'è stato però anche chi non l'ha proprio voluto. Parlo delle forze politiche, in primo luogo quelle che hanno governato, e degli imprenditori che hanno preferito vivacchiare ancora un po' di assistenza, di protezioni che venivano dagli interventi straordinari, dalle commesse legate alla ricostruzione. In

generale, però, nessuno ha capito che non c'era più solo da difendere i settori produttivi maturi cercando di ristrutturarli e di riconvertirli il più possibile, ma che era necessario anche andare incontro a mercati, esigenze nuove, inventare prodotti nuovi. Questa fantasia e questa voglia di impresa in Campania e nel Mezzogiorno in generale non c'è stata.

Le stesse grandi aziende delle Partecipazioni Statali, che nei loro settori sono state leader, si sono cullate nel fatto che vivevano in un regime di mercato protetto. Questo valeva per l'aeronautica, per la produzione dell'elettronica militare e civile (Selenia) e per le aziende del settore delle telecomunicazioni, che lavoravano soprattutto per il mercato Sip che oggi, come conseguenza della legge finanziaria, ha di molto ridotto i propri investimenti. Le stesse aziende che potevano fare da battistrada per nuovi livelli di competitività non sono riuscite a svolgere questo ruolo, tant'è vero che oggi abbiamo tra gli esuberanti occupazionali anche tecnici specializzati, forza lavoro qualificata, professionalizzata.

Da tutto questo è evidente che la chiave giusta di lettura rispetto alla nuova questione meridionale la si trova chiedendosi innanzitutto perché questo paese non è capace, o non vuole, assumersi la ricchezza dell'apparato produttivo campano e della qualità della forza lavoro meridionale, che invece può rappresentare una potenzialità almeno per la ripresa.

Poi, anche in Campania, si è pensato che il calo di produttività dell'industria potesse essere compensato dal settore terziario. Ma se c'è un declino nell'industria, gli stessi servizi non possono svilupparsi. Questi, infatti, possono nascere e crescere solo intorno a un'industria competitiva, viva, capace di produrre ricchezza e di metterla in circolazione per comprare servizi.

Infine, il degrado: qui in Campania ci siamo fatti espropriare il territorio dal potere camorristico. Faccio un esempio: per l'area ex Italsider, si è pensato che potesse essere l'occasione per promuovere una prospettiva turistico ambientale per l'area flegrea; però le proposte che ne sono scaturite sono state troppi mesi nel cassetto, bloccate da troppi interessi, diversi e contrastanti, e dall'eccessivo degrado del territorio rispetto al quale manca la capacità di pianificazione e programmazione degli enti locali.

Mi piacerebbe lavorare ad una proposta: è uno spreco che competenze tecniche non siano utilizzate, con progetti e programmi precisi, in nuovi settori. Perché non pensare alla figura professionale dell'ecomecanico, ovvero di un operatore che, sulla base dei mestieri e delle conoscenze acquisi-

te, può essere disponibile nell'immediato per progetti mirati, ad esempio il disinquinamento del mare, l'irregimentazione delle acque, la sistemazione della costa?"

D: "Ritieni che la differenza di genere, nel Meridione, abbia tratti particolari? Pensi cioè, in base alla tua esperienza, che al Sud ci sia un diverso modo di essere donna?"

R: "È difficile rispondere: essendo donna del Sud conosco sicuramente solo la mia esperienza e la mia identità. Ma quando mi sono confrontata con donne che vengono da altre esperienze e realtà, venete, piemontesi, toscane, ho sentito che noi donne meridionali portiamo comunque il segno di una differenza: una sorta di ostinazione, non chiusa, non cupa, ma sempre pervasa di luce, una pazienza, non passiva ma fatta di tenacia, nel voler sempre costruire, recuperare in positivo. Lo dico pensando anche al rapporto che ho con le compagne.

Penso che tutto questo sia il tratto distintivo di una zona del paese che, pur essendo stata sempre oppressa, ha saputo mantenere una sua identità e capacità di contribuire all'intelligenza del paese. Un diverso modo di essere donna al sud è fatta di questi attributi solari.

Io stessa non mi identificherei mai con una donna che si lamenta, perché questo non appartiene più né alla storia delle donne in generale, né alle donne del Mezzogiorno. Anche quando c'è una donna che lo fa ritengo che falsi la sua stessa esperienza e faccia torto alle sue stesse potenzialità.

Ho visto nelle donne del Nord che ho incontrato una capacità di stare nelle cose e di conquistarsi delle fette di potere, di saper dispiegare e rendere visibili all'esterno queste loro conquiste, seppure piccole. Qui al Sud, negli ultimi anni noi donne abbiamo cambiato molte cose, dentro e fuori di noi, ma non soltanto per avere qualcosa di più: penso che facciamo uno sforzo più radicale, quello di cambiare e rivoluzionare un sistema di vita, un modo di pensare, di concepire rapporti, dimensioni, di cambiare in meglio la realtà perché questa comprenda e sia segnata anche da noi. Siamo meno subalterne, ecco anche nel Sindacato e nei problemi di schieramento che a volte comporta. Dall'esperienza di maggiore segregazione e di maggiore solitudine, forse abbiamo maturato i presupposti per una nostra maggiore autonomia e per una nostra maggiore forza. È questa la differenza che ho ravvisato nell'essere donna al Sud, e, anche se non riesco a fare esempi concreti, è una sensazione forte, che credo importante comunicare e legare con un gruppo di donne."



BIAGIO DE' LIBRARI
IN STRADA, UNA STORIA

Dal libro "L'onore in pericolo" di Laura Guidi. Segue un intervento dell'autrice

34 *Brevi cenni storici sull'inizio dell'alfabetizzazione nella città di Napoli vengono tratti dal libro di Laura Guidi: "L'onore in pericolo", Napoli, Liguri Editore, 1991. Il testo è una ricerca sui reclusori femminili nell'ottocento, nel quale si trattano vari aspetti: l'educazione, il lavoro, l'alfabetizzazione, la trasgressione.*

Nel 1789 Ferdinando IV imponeva a conventi e conservatori di aprire scuole femminili per l'insegnamento di lettura, scrittura e aritmetica. I risultati dei regii decreti, però, furono quasi nulli. Nella maggior parte delle opere pie e dei conventi l'istruzione delle giovani a fine '700 si basava sulle sole "arti donnesche" e sulle pratiche religiose....

....Accanto all'esigenza di alfabetizzare le donne in quanto future madri, veniva espressa quella degli strati superiori che richiedevano, a partire dal primo Ottocento, serve domestiche dotate di modi civili, capaci di leggere e di parlare correttamente l'italiano. In relazione a questa domanda, gli amministratori delle opere pie cominciarono a sentire l'urgenza di istruire le giovani reclusi per poterle collocare presso famiglie agiate, ed evitare che queste ricorressero a serve "civili" ed alfabetizzate provenienti dall'estero o dall'Italia del nord....

....Rispetto alle scuole maschili alcune materie erano previste in una versione attenuata per le ragazze, altre erano assenti. Invece dell'aritmetica delle scuole maschili per le ragazze erano previste le "prime operazioni" aritmetiche; i rudimenti di grammatica, lo scrivere sotto dettatura, la spiegazione di quanto si legge, la calligrafia erano riserva-

ti alle scuole maschili, nelle quali si impartivano anche insegnamenti utili allo svolgimento dei mestieri, come il disegno lineare e i "catechismi" di agricoltura e di mestieri....

....Durante il decennio francese veniva decretata l'apertura di scuole primarie pubbliche femminili, intese allo scopo ormai ampiamente dibattuto di formare le donne al loro ruolo tradizionale, accostando a lettura, scrittura ed aritmetica i "lavori donneschi".

Le scuole della capitale, per decreto dell'Intendente di Napoli, dovevano essere ospitate in locali messi a disposizione dai conservatori. Questo provvedimento provocò una serie di conflitti....

....Le oblate dettero scarso contributo al contingente delle maestre pubbliche. Esse manifestarono in molti casi la loro ostilità sia verso l'alfabetizzazione in quanto tale che verso le nuove figure di insegnanti che invadevano un campo - quello educativo - nel quale le oblate erano autorità tradizionali.

Non potendo opporsi per vie legali agli ordini regii, le comunità cominciarono a serrare - letteralmente - le porte alle scuole....

....Il contrasto tra conservatori e scuola pubblica non si risolse nel periodo successivo ai decreti francesi, né nella nuova fase di governo borbonico. Nel settembre del 1848 reclusi ed oblate del conservatorio di Santa Rosa dell'Arte della lana chiedevano di poter espellere dal loro istituto la scuola pubblica "incompatibile con il carattere del luogo" dichiarandosi per altro disposte ad affittare

a proprie spese un locale esterno per collocarla....

Nella "alfabetizzazione" viene documentato il rifiuto da parte dei reclusori di accogliere al proprio interno le scuole laiche.

Le scuole e le maestre non appartengono alla comunità delle reclusi e queste vengono vissute come un'ingerenza alla autonomia dell'istituto. È scritto: "I conservatori, si presentano come roccaforti della conservazione..."

Laura Guidi precisa, altresì, che le reclusi napoletane emergono come soggetti intenti "a gestire una condizione difficile, manovrando negli stretti margini a loro disposizione".

Queste donne, quasi clandestinamente, hanno costituito un proprio modo di stare al mondo, in un sociale che le ha tolto ogni valore.

Nei reclusori si svolge, anche, una vita lavorativa. Ci sono laboratori di lana, tessuti, pellami, vengono installate delle piccole fabbriche; le reclusi più umili vanno a lavorare in aziende private. Certamente esse sono sfruttate come lavoratrici o serve in famiglie bene, ma d'altro canto, in questo modo, riescono ad avere una loro possibile sopravvivenza. E le oblate, quelle che pur non avendo preso i voti, nella vita quotidiana seguono "regola conventuale", facendo da mediatrici per la vendita dei prodotti e da organizzatrici dei lavori, ottengono un potere sociale.

D: Si può, pertanto, ipotizzare che la ribellione non è tanto un arroccarsi su vecchie regole, ma un rivendicare proprie regole?

R: Bisogna tener presente il contesto sociale e politico e le reti di alleanze entro cui nasceva la ribellione delle oblate alle innovazioni introdotte dallo Stato unitario. Queste donne, se da un lato esprimevano l'attaccamento ad un mondo di clausura vissuto come "proprio", al tempo stesso rifiutandosi di riconoscere il nuovo Stato testimoniavano la loro dedizione al potere ecclesiastico, l'unico che le proteggesse, che in cambio di tale protezione richiedeva l'adesione ad un modello di vita basato sulla rigida clausura e la totale rinuncia al mondo esterno e alla cultura. D'altra parte lo Stato unitario non si pose obiettivi di reale emancipazione femminile: basta pensare all'esclusione delle donne dal voto e dalle cariche pubbliche o alla subordinazione della moglie al marito sancita dai codici. L'alfabetizzazione venne istituita nei reclusori femminili solo per rendere le reclusi più funzionali alle esigenze di una società che intendeva

mantenere le donne entro ruoli subalterni, ma aveva bisogno di serve, operaie, madri alfabetizzate, così come esigenze di modernizzazione richiedevano, ad esempio, che gli operai sapessero leggere, scrivere e contare.

Tuttavia, dal momento in cui l'alfabetizzazione cominciò ad essere impartita, molte donne ne fecero un uso proprio, non previsto dai regolamenti. Non mi riferisco solo ai casi eclatanti di note scrittrici (pensiamo, alla presenza, a Napoli, di Enrichetta Caracciolo, di Matilde Serao, di Teresa Ravaschieri), ma a migliaia di anonime donne che sperimentarono un uso proprio della scrittura, ad esempio attraverso lettere rivolte a innamorati, compagne, amici. Questa scrittura privata delle reclusi era talmente temuta dalle istituzioni come uno strumento di rottura rispetto al passato, che in alcune di esse si bandì l'insegnamento della scrittura per scongiurarla, concedendo un'alfabetizzazione solo passiva (la lettura).

L'alfabetizzazione "concessa" alle donne nell'Ottocento è solo uno dei casi, di cui la storia è costellata, in cui un potere patriarcale concede nuovi spazi alle donne per rispondere a esigenze proprie: pensiamo ad esempio all'apertura del mercato del lavoro alle donne durante le guerre mondiali, quando occorreva rimpiazzare nei posti di lavoro gli uomini inviati al fronte. O, ai nostri giorni, agli spazi concessi alle donne dal sistema politico di "tangentopoli", pressato dall'urgente bisogno di nuove forze che gli restituiscano credibilità. Sta alle donne sapersi sottrarre alle manipolazioni e rivendicare la possibilità di una concreta e libera espressione.

Dalla "Cronaca"

36 Le pagine che seguono raccolgono alcuni stralci di articoli apparsi su quotidiani e settimanali tra l'estate e l'autunno del 1992 nei quali, in cronaca o in commento di fatti di mafia, emergono figure di donne.

A differenza che nel passato, queste figure sono identificate e identificabili: donne con nome e cognome, delle quali si dice sempre la professione o la condizione sociale.

Cosa ben diversa dal "popolo" delle donne velate di nero, custodi mute di un potere di padri o sue antagoniste, ma in ogni caso silenziose e anonime. Non sono tutte poliziotte, magistrato o testimoni; sono anche sorelle - di vedove - di, madri - di, che però dal loro stesso luogo parlano con voce propria e definendo da sé la propria immagine.

Emanuela Loi, la prima donna agente morta nella guerra di mafia, era in servizio da pochi mesi e già inserita nella scorta di Borsellino....

(Espresso 2/8/92; dall'articolo: Non si può morire per un onorevole, Cristina Mariotti)

Maria Lufrano, 23 anni, studia giurisprudenza, era la migliore amica di Emanuela Loi, morta nella strage di via d'Amelio. Hanno consegnato a lei la causale dello stipendio, versato alla Banca nazionale del lavoro. "È morta per un milione e seicentodieci mila lire: non riesco a convincermi. Era venuta a Palermo tre anni e mezzo fa, aveva vinto il concorso ed era uscita dal precariato, dai contratti a termine che il Comune ogni tanto le concedeva. L'ultima volta che l'ho vista, prima della strage, era disperata, voleva tornare "nel mio paradiso", come diceva lei, a Sestu, in provincia di Cagliari. Le ave-

vano tolto la sua stanzetta perché doveva arrivare la Dia, la superpolizia. Prima si era opposta, alla fine aveva ubbidito; aveva un grande senso del dovere. Nella scorta di Borsellino c'era da due giorni appena, era da dicembre che non la portavano al poligono ad allenarsi a sparare. Era tornata dalla Sardegna il 14 luglio, il 16 e il 17 era di piantone per un'altra scorta, il 18 con Borsellino. Non aveva mai fatto nessun corso specializzato per le scorte. L'hanno mandata a morire, Emanuela. Alle otto meno un quarto ha telefonato a casa dei genitori, non ne sapevano niente nessuno li aveva avvertiti. Vorrei che il Comune di Sestu, almeno, assumesse sua sorella, adesso. Era un desiderio di Emanuela. Perché sono qui, con le donne che fanno lo sciopero della fame? Ho perso la mia migliore amica, mi hanno ammazzato altri due amici e il mio fidanzato fa la scorta a Leoluca Orlando. La mafia ci ha dichiarato guerra. Emanuela il 25 ottobre avrebbe compiuto ventiquattro anni....

(Avvenimenti 12/8/92; dall'articolo: Partigiane nella città occupata dalla mafia, Riccardo Orioles e Paolo Petrucci)

Sciopero della fame.

Palermo, piazza Politeama; tende e banchetti delle donne per chiedere la rimozione degli uomini dello Stato compromessi con la mafia.

"Dopo la strage di via d'Amelio abbiamo deciso: resistenza popolare. Quanto possiamo resistere? Quanto occorrerà...."

"Io mi rendo conto che sono soprattutto le donne con una tradizione alle spalle, che hanno una storia, a trascinare questa protesta - dice Annalisa Alessandro - ma c'è anche il fatto che qui una don-

na di trent'anni ha i figli, e non è tanto facile conciliare una presenza in piazza così impegnativa con i "doveri della casa". E poi la molla che ha fatto scattare la protesta è il fatto di essere stanchi di piangere i morti della mafia. Le persone più anziane, quelle che non si sono rassegnate a convivere con la mafia, che non hanno accettato di riporre la propria fiducia nelle leggi della mafia, ecco quelle sono disposte a tutto...".

Di Rita Atria, in questa piazza, c'è solo il nome su un cartello.

È il cartello davanti al quale si fermano più donne, madri di famiglia e ragazzine. C'erano tre donne, nella famiglia di Rita, e quando la mafia ha sparato si sono ribellate tutte e tre. Sono andate insieme dai carabinieri, hanno testimoniato insieme su quello che sapevano, hanno parlato insieme con Paolo Borsellino, hanno detto insieme la loro verità. Per questa verità Rita è morta - comunque sia morta: in questa piazza molte non credono alla parola suicidio - ed è una morte che grida molto alto. Mentre l'Italia colta e civile chiacchierava tre ragazze spaventate della provincia di Trapani lottavano insieme al giudice Borsellino.

(Avvenimenti 12/8/92; dall'articolo: Partigiane nella città occupata dalla mafia, Riccardo Orioles e Paolo Petrucci)

A Palermo, il 25 maggio scorso, davanti a una gran folla, in diretta TV, si fanno i funerali dei giudici Giovanni Falcone e Francesca Morvillo, sua moglie, e dei loro agenti di scorta, uccisi dalla mafia. Dopo la messa, celebrata dal card. Pappalardo, è previsto che la vedova di uno degli agenti legga un appello rivolto direttamente agli ignoti autori della strage. La giovane donna in quel punto non vuole fare più la parte prevista per lei e riesce a strapparsi al rituale per dire il suo pensiero. Pensiero che il filmato TV ci fa sentire con una intensità dolorosa....
"...Vito... Io, Rosaria Costa, vedova dell'agente Vito Schifani, battezzata nel nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, a nome di tutti coloro... che hanno dato la vita per lo Stato... lo Stato... chiedo che innanzitutto che venga fatta giustizia. Adesso rivolgendomi agli uomini della mafia, perché ci sono qua dentro e non... ma certamente non cristiani: sappiate che anche per voi c'è possibilità di perdono... io vi perdono, però vi dovete mettere in ginocchio... se avete il coraggio di cambiare ma loro non cambiano... di cambiare... di cambiare...".
(Via Dogana Settembre 1992; dall'articolo: Io, Rosaria Costa vedova dell'agente Vito Schifani, a cura di Rossella Bertolazzi e Luisa Muraro)

Rosetta Cerminara, eroina suo malgrado, è la giovane donna che nove mesi fa accusò Giuseppe Riz-

zardi e Renato Molinaro di essere gli assassini di Salvatore Aversa, il maresciallo ucciso a Lamezia Terme il 4 gennaio scorso insieme con la moglie Lucia Precenzano. Un fatto senza precedenti nei processi di mafia: né pentita, né parente delle vittime semplice testimone oculare dei fatti sanguinosi di quel pomeriggio, Rosetta si rivolse a parlare pochi giorni dopo, con un gesto tanto elementare quanto inaudito, destinato a segnare la storia della civilizzazione di questo paese....

Gesto ribelle e giusto, che riesce a dire nella sua essenzialità più cose di quante ne abbiamo lette in tutti i libri sulla mafia e di tutte le ricerche sul ruolo che le donne hanno nella riproduzione del modello mafioso: dice quanto coraggio serve per un gesto civico che dovrebbe poter essere "normale"; dice a quante cose ed a quanti sentimenti bisogna dire no per compierlo dice quanta potenza simbolica, e di rottura dell'ordine simbolico un solo atto possa dispiegare....

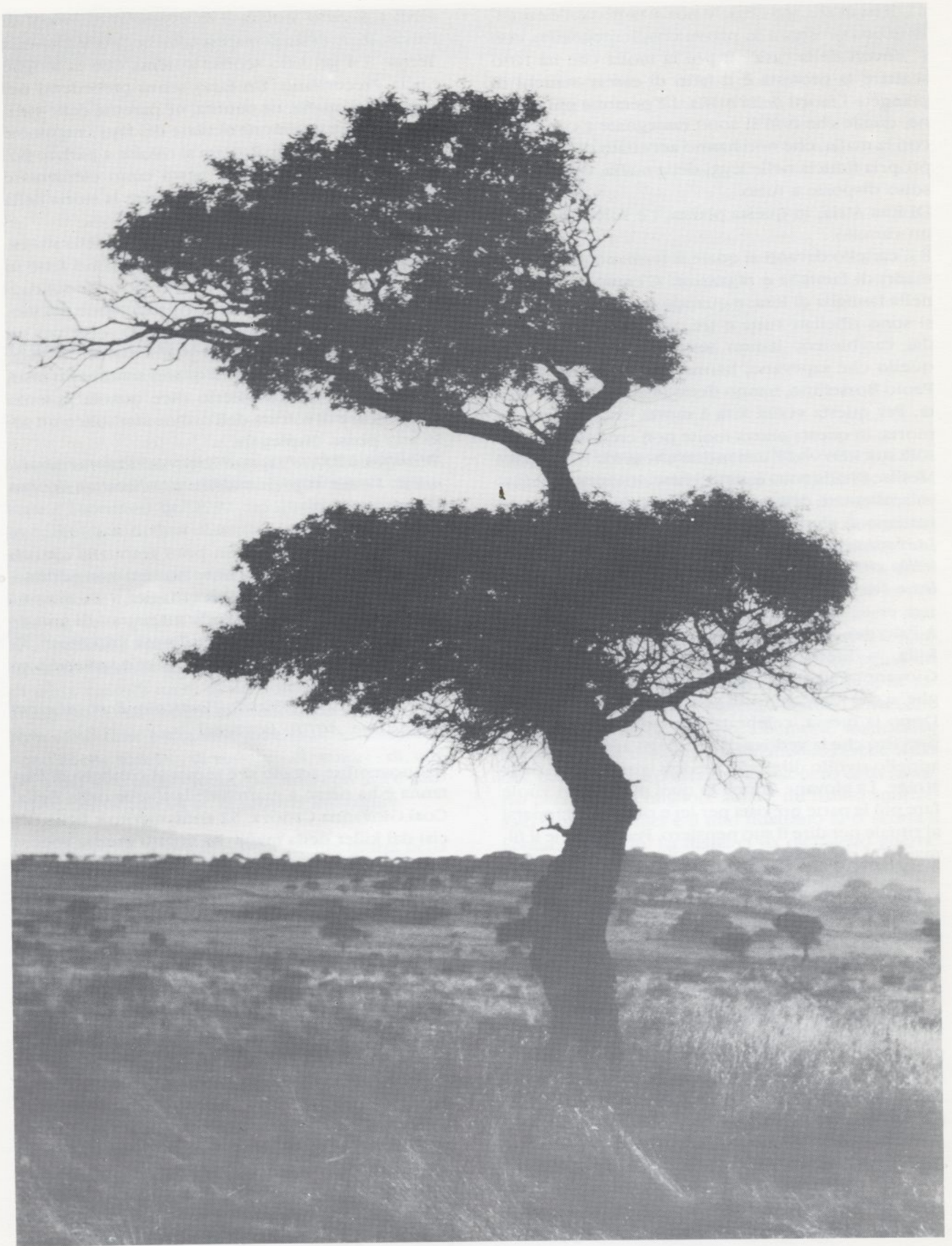
(Manifesto 22/10/92; dall'articolo: Rosetta Cerminara, l'etica suprema della disobbedienza, Ida Dominijanni)

Palermo: "Qui non c'è un pool antimafia c'è una squadra, una squadra di nove uomini e una donna, che ha ereditato 10 anni di indagini..."

Una squadra che comprende magistrati di grande esperienza... Vittorio Teresi e Teresa Principato, altri due magistrati che a tempo pieno indagano su Cosa Nostra.

(Repubblica 23/10/92; dall'articolo: Ecco gli eredi di Falcone, Attilio Bozzoni)

Il 2 novembre scorso si è recata al cimitero di Partanna e ha preso a martellate la tomba della figlia. Così Giovanna Canova, 52 anni, marito e figlio uccisi dai killer della mafia, ha voluto punire ancora una volta Rita Atria che aveva voluto vendicare il padre e il fratello svelando a Paolo Borsellino tutto quello che sapeva delle cosche del suo paese. Aveva spezzato il codice del silenzio che le donne degli uomini d'onore non devono mai infrangere.... Aveva raccontato tutto a Borsellino. Aveva elencato nomi, descritto volti, ricordato episodi della sua giovane vita vissuta a contatto con quella cultura di violenza e di soggezione che in molte zone della Sicilia la mafia ha imposto per decenni. Lei la consegna del silenzio l'aveva infranta. Assieme a Piera Aiello, la moglie di Niccolò, il fratello ucciso il 24 giugno in un agguato. Erano scappate da Partanna.... Poi la strage di via d'Amelio, la solitudine, lo sconforto. "Borsellino è morto, ora sono indifesa": fu questo il messaggio di Rita scritto prima di lanciarsi dal settimo piano. La madre l'ha punita perché ha parlato. L'ha punita due volte, il giorno



del funerale e il giorno della commemorazione dei defunti. È andata al cimitero e ha preso a martellate la fotografia della figlia. Un gesto disperato per il quale è stata denunciata. Per Giovanna Cannova, forse il suicidio della figlia ha reso ancora più duro ripensare alla sua vita....

(Unità 22/11/92; dall'articolo: Oltraggia la tomba della figlia che aiutò Borsellino)

...a scegliere la fotografia di Rita da riprodurre in porcellana e da incastonare nel libro di marmo, uguale a quella di Niccolò era stata Piera Aiello, l'odiata nuora, la donna che - secondo Giovanna Cannova - aveva "portato la disgrazia nella sua famiglia" convincendo Rita a seguire il suo esempio e a collaborare con il giudice Borsellino....

Eppure quella figlia ripudiata, Giovanna Cannova in qualche modo l'amava. Lo aveva scritto con parole commoventi, a Paolo Borsellino in una lettera datata 15 gennaio 1992. Quattro pagine di foglio protocollo scritte fitte fitte per chiedere al giudice di "ridarle" sua figlia.

Rita se ne era andata dal paese una mattina di novembre dello scorso anno. Aveva preso la corriera per andare a scuola e non era più tornata. Motivi di sicurezza le avevano spiegato i carabinieri.

Così Giovanna Cannova aveva appreso del "pentimento" della figlia, e, due mesi dopo, chiedeva a Borsellino di far ritornare Rita a Partanna. "L'ho cresciuta dandole l'amore della madre e del padre, ho fatto tutto quello che potevo fare per lei - scriveva Giovanna Cannova - i figli sono tutto nella vita e qualcuno me li ha portati via....".

(Repubblica 23/11/92; dall'articolo: Era morta di dolore per Borsellino - Ora la madre le distrugge la tomba, Francesco Viviani e Alessandra Ziniti)

Non sappiamo se i vizi di forma del processo di Catania contro gli imputati per l'omicidio di Salvatore Aversa e Lucia Precenzano fossero tali da annullarlo.

Sappiamo però che dobbiamo a una leggerezza della magistratura - che sia quella dei giudici della corte, che sia quella che i giudici della corte rimproverano al pubblico ministero - o della burocrazia di un tribunale se con la decisione di mercoledì scorso rischia di essere affossato non solo un processo, ma la potenza di un gesto femminile che aveva avuto ragione di molti luoghi comuni sull'invincibile complicità di cui la mafia sarebbe capace di circondarsi....

Non si illuda oggi qualcuno, giudici, avvocati o imputati, di poter cancellare quel gesto. Esso resta: sopra la legge. Ma riflettano però, tutti loro, su quanto l'esito di questo processo potrà scoraggiare

altri gesti come quelli di Rosetta Cerminara. In altre donne, altri uomini, che a partire da lei hanno pensato: qualcosa non deve cambiare, ma può cambiare, e il cambiamento è nelle nostre mani.

(Manifesto 27/11/92; dall'articolo: Caso Aversa un gesto cancellato, Ida Dominijanni)

La vedova che voleva in ginocchio gli assassini del marito sta per continuare la battaglia...

"Rosaria si è fatta sicca sicca", dice la madre. Oggi pesa trentotto chili. Eccola uscire dal suo rifugio, la carnagione di cera, gli occhi intensi, il bimbo di undici mesi nel passeggino. Veste di blu, mai di nero.

Non ha la patente e sale sugli autobus con Antonio Emanuele in braccio.

La gente la riconosce, le parla: "Rosaria fatti forza, abbi coraggio, sei così giovane, fai bene a lottare...". Rosaria sorride, ringrazia, ma a volte in mezzo alla gente si indurisce: "Giro per Palermo e cerco di scoprire gli angoli della giungla per capire dove stanno le belve", scrive nel libro, appena uscito....

"Non potrò morire, se non ho giustizia....

Lei intanto si nasconde, riappare, scompare, come ha fatto questa estate.

Venti giorni nel nulla, via da Palermo, via dalla città di sangue, via dalle facce di sempre.... È andata a trovare un'amica americana....

La fede: Rosaria prova così a superare "questa prova grandissima"....

Donna forte e fragilissima. Parla come una Madonna, cita la Bibbia. Ma sognava di fare la hostess....

(Il Venerdì 11/12/92; dall'articolo: Una donna e la mafia, Alessandra Longo)

Margarethe Von Trotta: ...l'intervista si svolge nella casa di Margarethe.... "Prima di cominciare le riprese del film, ho trascorso alcune giornate a Palermo, parlando con le vedove di alcuni magistrati assassinati dalla mafia, con Rosaria Schifani, con una mafiosa pentita, con le mogli di due giudici. Quelle donne mi hanno regalato la loro fiducia, mi hanno insegnato che cosa sono la sofferenza e il coraggio. Sento ancora sulla pelle il loro dolore, la loro disperazione, la loro ribellione".

(Il Venerdì 11/12/92; dall'articolo: Il vostro muro è la mafia, Franco Recanatesi)

Storie del Sud

Nadia Nappo

40 È caduto il muro di Berlino, non c'è Oriente né Occidente.

Ora c'è un Sud e un Nord del mondo.

Sono una donna del Sud.

Questa è una storia del Sud. Giovanna Cannova il 2 novembre del 1992 va al cimitero di Partanna e prende a martellate la tomba della figlia. Questa era una ragazza di 17 anni ed aveva deciso di rompere il silenzio in cui era costretta; anche dalla stessa madre che per tenerla in vita le offriva regole di sopravvivenza: assoggettarsi e non giudicare niente e nessuno.

La giovane Rita Atria insieme alla cognata, moglie del fratello, dicono no non solo alla legge mafiosa, che le vuole mute e complici, ma anche a quella della madre, che le difende mettendole fuori dal gioco del denudarsi e quindi nude senza protezioni agli occhi del mondo.

Rita decide di parlare e si accompagna a Pietra (la cognata), un'altra donna che può aiutarla a liberarsi di regole e fatti che non le appartengono.

Ma per una donna, anche gli uomini onesti quelli che fanno giustizia possono costituire, per lei, una trappola.

Gli uomini dabbene con le loro leggi e la loro democrazia non la difendono e la madre la può solo rintanare.

Racconta tutto quello che sa dei personaggi mafiosi del suo paese a Borsellino. Questi viene ucciso e lei si sente sola.

Adesso è nuda, non ha più protettori e né più in cosa credere.

Chi può nutrire il suo coraggio. E si lancia da un balcone, nel vuoto.

La madre non perdona la figlia che l'ha tradita, ha

creduto alle leggi degli uomini dabbene e non a lei, che non l'avrebbe liberata, ma almeno l'avrebbe fatta vivere.

"Rita era tutto nella sua vita". Allora prende un martello e va al cimitero. Rompe la foto di porcellana incastonata nel marmo della tomba di sua figlia. Aveva fatto tutto quello che "poteva" per lei, così scrive in una lettera mandata al giudice Borsellino per chiedere di ridarle la figlia e Rita l'aveva tradita era andata via da lei.

Per fare un atto di disubbidienza alla legge del padre i prezzi pagati dalle donne sono molti e "uno è proprio quello del rapporto con la madre", questo può costare la vita che lei stessa dona a te.

Quale forza sociale, riconosciuta in quanto madre di Rita aveva ed ha la signora Giovanna Cannova, da "poter" mettere in gioco nella grande scena di mafia, antimafia, governo delle loro terre? E Rita disconoscendo la madre, come sua radice di vita, che speranza ha di farcela a liberarsi?

È orrenda la storia di Giovanna e Rita? Sono orrende le storie di tante donne che cercano di definirsi e per questo rischiano o l'incomprensione dei più se non addirittura la follia? È l'orrendo diventa gli orribili che da una specie si allarga a un popolo. E la Duras chiarisce: "Nutrii un'irriducibile simpatia nei confronti di tutte le specie viventi, l'insieme delle quali mi appariva come una necessità sinfonica, tale cioè che la mancanza di una sola tra esse avrebbe potuto mutilare irrimediabilmente l'insieme. E provano un senso di diffidenza verso chi si permetteva di formulare giudizi sulle specie così dette "orribili"... dall'altra il mondo dell'ineluttabile, il mondo fatale, quello della specie considerata



come fatalità, ed era il mondo dell'avvenire..." (Margherita Duras (1)).

È per me il mondo dell'avvenire è ancora il popolo della mia terra dove ancora esiste un passa parola di vissuti e di passioni tra donne. Una terra dove "effettivamente Maria è stata e rimane oggetto di un vivo culto popolare: popolare in una società religiosa... vuol dire soprattutto femminile". (Luisa Muraro (2)).

E io sono donna del Sud: l'emancipazione l'autorità femminile, in questo luogo assumono connotati del tutto originali avendo attraversato un'era di industrializzazione senza l'industria e di democratizzazione senza democrazia sostanziale tra i soggetti. Pertanto "data la debole influenza dell'universo simbolico della produzione i valori storicamente maschili, fondati sui rapporti secondari e formali sono poco radicati nel vissuto profondo dei più". (Nella Ginatempo (3)).

La nostra società è in particolare le città meridionali non stando a pieno titolo nella logica dominante di rapportarsi alle logiche di mercato ed allo stato democratico, non hanno concretizzato il rafforzamento dell'ideologia maschile connessa alla svalorizzazione di identità femminile.

Nella Ginatempo scrive nella relazione conclusiva

ad una sua ricerca fatta sull'identità femminile contemporanea in una città meridionale (Messina): "si ha complessivamente l'impressione che: le genealogie femminili siano molto forti e dotate di capacità trasmissiva di un saper fare e di un saper essere al femminile (una memoria collettiva)..."

Ma la trasmissione di una saggezza antica, tramandata dalle nonne per le giovani crea una condizione di contraddizione in cui i modelli di riferimento oscillano tra un desiderio di emancipazione, come forma di autonomia materiale e il bisogno, per realizzare questo, di non tradire le donne della nostra vita.

Il rendere muta questa peculiarità può occultare anche a noi la ricchezza e l'originalità di soggettività femminile del Sud e di questo periodo storico, che già mostra limiti di prospettive al cosiddetto "mondo moderno".

Un mondo moderno che sembra sempre più ritrovarsi nella concezione della vita dove ogni "creatura" ha un suo posto e un suo compito e che sempre più si allontana da un'altra concezione, a me più vicina, dove ogni "creatura" occupa un posto precario, dove per caso si è coinvolti nel flusso delle cose.

Eppure al giorno d'oggi, anche gli astronomi convivono con l'idea del "caos cosmico".

Fabrizia Ramondino scrisse qualche anno fa: "Chi non è vissuto in una città balia, ma solo in una città madre, difficilmente potrà comprendere come le ordinate costellazioni celesti, a immagine dell'ordine terrestre-spirituale, sociale e politico - siano indifferenti al napoletano, mentre nella via Lattea egli ritrova quell'indistinto luminoso brulichio privo di forme e di nomi, quel caos chiaro e nutriente, specchio celeste della sua città" (4).

Da questa frase io ritrovo la mia città contemporanea e generosa di incanti e disincanti ed ho la "voglia matta" di tramutare vili metalli in oro.

Possiamo ancora conoscerci donna nei corpi, nei racconti, nei desideri, questo legame tra noi va sempre nutrito.

E mi sento interrogata sui miei modi e ragioni di vita solo da quella donna che conosce la casualità della propria esistenza, qualsiasi "umili vesti" essa porti.

Questi miei pensieri che spaziano da un'analisi del sociale ad una concezione della vita vogliono incontrarsi in una immagine: c'è un popolo di donne nel Sud che non hanno da cercare nel passato propri valori e proprie radici, perché le sentono nel

presente. Possono vivere in una dimensione in cui il pensiero è frutto di attente osservazioni del reale. Questo può permettere di agire con altre, già ci sono per le strade nei palazzi, nel flusso.

Qui dove convivono orrori e vie lattee, nei piccoli interstizi che si formano tra queste grandi scene, si possono trovare parole, segni che non appartengono a nessuno e sono desideri di carnalità.

La parola deve essere carnale, materia del tuo corpo che ha radici profonde nell'intimo deve restituirti un'immagine.

La parola è il bisogno di dire, è solo la tua e la passi a colei che nel suo "incessante camminare" può vedere la tua carne e scoprire la tua anima.

Note

- (1) Margherithe Duras *Giornate intere fra gli alberi*, Milano, Feltrinelli 1989: "I narratori".
- (2) Diotima *Il cielo stellato dentro di noi. L'ordine simbolico della madre*, Milano, La Tartaruga edizioni, 1992.
- (3) "Inchiesta". Donna del Sud. Rivista trimestrale, Anno XXII n. 96 aprile-giugno 1992, edizioni Deddo.
- (4) Fabrizia Ramondino *Nota al racconto «La colombaia»*.



La gratuità

44

Questi articoli confermano una verità nota, ma cui spesso si dà poco risalto sul piano sociale e politico: al Sud ci sono donne che lavorano, informate, colte, che come per la Sellerio producono cultura, gente dolce, vitale, la cui rabbia come per Luisa Morgantini, fa chiedere come si fa a vivere sotto il regno dei Madonia; come si può far esistere intelligenza collettiva, bisogni sociali contro l'arroganza e il dominio della criminalità organizzata.

A Palermo come a Napoli la criminalità funziona come ordinamento giuridico, costituisce il senso comune della legge che viene applicata con sempre maggiore difficoltà. Ma se da una parte il garantismo non funziona, dall'altra esistono forme di lotta politica in cui pure essendo donne del Sud è difficile riconoscersi; forme di denuncia esasperate, che non sempre lasciano intravedere un utile risultato, una strategia efficace; queste registrano quasi sempre le condizioni di vita di un popolo che per non essere abbattuto, vinto, urla la sua disperazione. Eppure in queste manifestazioni dal sapore un po' populista è possibile cogliere una soggettività che reagisce. Hanno un valore "antico, fuori moda" certe mobilitazioni, in cui comunque la rappresentazione di sé ha il valore di una risposta che reagisce all'accumulo di stereotipi con cui spesso, superficialmente, a volte volutamente, si conosce il Sud. Il linguaggio non sempre adeguato, in forma sottile, sfuggente, profonda tenta di tenere lontano "il nemico" che, lentamente, dopo aver occupato molti spazi della nostra vita, si insinua dentro di noi perché non ci sia coscienza del proprio essere ridotte ai margini. Alcune di noi sanno "...che non si tratta di iniziare battaglie per le quali non ho la forza, ma di entrare in gioco agendo sulle crepe, così stesso modificando il gioco" (F. Troisi). "Il potere di distruggere anche solo parti di sé, la propria razionalità o la logica, la propria emotività... il proprio corpo, (un modo per distruggere il corpo è tenerlo addormentato, congelato)" (M.G. Papa). Non è più possibile. Non si tratta

solo di ribellarsi descrivendo la propria esperienza attraverso il dolore (tanto caro alle donne) e la miseria, ma voler raccontare, perché è vivo dentro di me il desiderio di rappresentarmi al mondo in maniera semplice, riscoprire valori elementari come la vicinanza, l'amicizia e, perché no, la speranza. La speranza che "partendo dalla mia irriducibilità possa elaborare un concetto meno sfrenato di appartenenza, capace di mettere in campo nuove energie, solo allora il silenzio delle donne diventerà colpevole" (F. Troisi).

La mia relazione con le altre con cui faccio questa rivista, precisa che la relazione è per definizione esprimibile solo in pratica, e non potrebbe essere diversamente; non basta sentire, intuire, la relazione bisogna renderla effettiva; ed è in questa mia esperienza che si origina una quota di gratuità intesa in senso politico. Per una donna del Sud è gratuito un agire che porta dentro di sé la consapevolezza della condizione dell'essere donna. Ho ricevuto gratuitamente da mia madre, mia nonna, le zie, da tante donne del Sud; ed è questa gratuità che diventa immediatamente un atto politico, attraverso il quale io assumo su di me la situazione dell'altra che come me ha la sua domanda, muta o gridata, di giustizia, di bene, di libertà. Questa è l'unica condizione perché sia possibile un cambiamento. La gratuità è una caratteristica dell'agire cara alle nostre terre, nasce dalla consapevolezza dell'aver sperimentato "di aver ricevuto gratuitamente"; anche se questo non ha reso al Sud molti vantaggi, rinunciarci o forzare questa natura, significherebbe da una parte stravolgere una cultura, un'identità (non si impara dall'oggi al domani a fare economia), dall'altra perdere una possibilità di cambiamento, poiché l'aspirazione alla giustizia non è niente, ma se si è giusti la giustizia vince comunque anche in città come Napoli o Palermo.

L. M.

“Il potere di effettuare una scelta”

Maria Grazia Papa

Mi accingo a scrivere questo articolo in uno stato d'animo che, per usare un'immagine, può essere paragonato ad una nuvola grassa e morbida, con confini non rigidi, che può modificare forma e volumi con il movimento del vento.

Parole come autorità-potere-camorra-mafia hanno nel mio sentire una risonanza molto forte, anche se alla forza della risonanza emotiva non si associa un'uguale chiarezza razionale.

L'autorità ed il potere sono nella mia vita come un mare dove sono stata costretta, a volte senza il mio consapevole consenso ed a volte con esso, a navigare. È un territorio vasto di cui ho una mappa approssimativa ma dove sicuramente ho lunga esperienza.

Un'esperienza che va dalla mia nascita fino ad oggi.

Ho imparato, molto presto, che io potevo avvalermi di gesti, movimenti, pensieri, emozioni, attraverso i quali potevo avviare dei cambiamenti. Ho imparato che rispetto all'avvio ad un cambiamento posso avere due possibilità: il potere di effettuare una scelta che mi porta fatica e spesso anche dolore ed il potere di una scelta che mi porta all'omeostasi, risparmiandomi sicuramente anche fatica e dolore.

In ogni momento ho dovuto passare attraverso la paura della decisione.

Nel mio essere piccola l'esercitazione del mio potere attivo o passivo che fosse, era sicuramente fatto per la sopravvivenza, nei termini di lotta con

realistiche o fantastiche fantasie di morte. Nel mio essere grande il potere è rappresentato dalle mie percezioni: ascoltare, guardare, toccare, odorare, usare le mie percezioni per la conoscenza dell'altra/o, delle altre/i: differenziandomi ed incontrandomi. Scoprendo il piacere dell'incontro, della condivisione, ma anche la gioia della separazione. In questo periodo della mia vita questo è il potere su cui io mi esercito ed è questo il potere con cui mi piace incontrarmi. Non mi piace il potere della negazione di sé o parti di sé che spesso nell'incontro diventa negazione degli altri o di parti degli altri: è un potere che mi spaventa, un potere su cui mi faccio fantasia di distruzione, di morte, un potere dove non c'è crescita. L'immagine è il potere della scure che taglia il tronco con rami vivi e frondosi: non nasceranno più né rami né foglie.

Il potere di distruggere anche solo parti di sé, la propria razionalità o logica, la propria emotività: la rabbia, la paura, la tristezza, la gioia, il proprio corpo (un modo per distruggere il corpo è tenerlo addormentato o congelato).

Nella definizione aristotelica la “*potentia*” è il principio o la possibilità di un mutamento qualsiasi; Aristotele distinse, inoltre, vari significati specifici: la capacità di effettuare un mutamento in altro o in se stesso; la capacità di subire un cambiamento da altro o da se stesso; la capacità di mutare o essere mutato in meglio piuttosto che in peggio; la capacità di resistere a qualsiasi cambiamento. Il concetto implica un'ambiguità di fondo perché può essere inteso come possibilità o come preformazione e quindi predeterminazione, preesistenza.

Nella mia vita fino ad oggi ho imparato che il potere è la possibilità di scegliere, ed ognuno di noi detiene questo potere e può esercitarlo.

Partendo dalla mia irriducibilità

Franca Troisi

46 Riflettere su donne - mafia e potere - vuol dire, per me, mettere a fuoco qualcosa che ci appartiene, un atteggiamento che ci riguarda come donne e fa da legame sotterraneo a comportamenti diversi.

È troppo semplice inorridire per la violenza, è facile e scontato condannare l'estorsione, i sequestri, lo spaccio di droga.

È tanto semplice da consentirci di metterci in pace con noi stesse, non consentendoci di vedere le nostre responsabilità.

Può sembrare paradossale parlare di responsabilità delle donne quando ci si accinge a parlare delle responsabilità di alterazione della vita civile, della civile convivenza da parte di un potere malavitoso che nelle regioni del sud ha occupato i gangli della economia, controllandola e strozzandola della società, della politica.

È giusto esprimere condanna, ma è giusto ancora di più chiederci dove, in quale punto vitale della vita civile, potrebbe collocarsi la nostra azione, quali momenti ci vedono assenti, spettatrici svagate, distratte, rivolte ad altro.

È troppo semplice stracciarci le vesti senza ricostruire le resistenze, i rifiuti a entrare noi in gioco, senza lasciare il campo aperto a una struttura che lo ha riempito con la sua rete fitta di connivenze, di sopraffazioni, di interessi.

Mi viene in mente la desolazione dei paesi visitati dalla Casella nel suo ostinato rifiuto ad accettare la logica del silenzio, della rassegnazione.

E il suo sforzo di trovare, nella diversità di lingua e di valori, un codice comune alle donne del posto, mogli, madri, sorelle.

La sua ostinazione a non accettare il silenzio come inesorabile e ineluttabile.

È il silenzio delle donne che mi interessa interrogare.

Il mio silenzio, la mia ostinazione a non sentirmi parte in causa, a non sentirmi responsabile, a non sentirmi protagonista, ponendo io le mie condizioni.

Il silenzio nel quale nascondo le mie responsabilità, ma pure un mio geloso segreto che faccio perfino fatica a mettere a fuoco.

Che cosa consente alle donne di scrollarsi di dosso una loro responsabilità sociale, confinandosi nei ruoli consueti della routine della ripetizione del sempre uguale, o dell'accettazione delle regole pensate da altri.

Ma quando la realtà non è più routine, quando la realtà è avviluppata e soffocata da questo abbraccio mortale della malavita, può valere la pena, come sull'orlo di un precipizio, chiederci: - Ma cosa aspettiamo a muoverci. Quali resistenze, a difesa di che ci blocchiamo.

Cosa ci inchioda nella routine, quali parti di noi difendiamo, anche quando tutto intorno a noi dovrebbe spingerci a reagire, a entrare in campo, per rifiutare una logica soffocante che imbarbarisce la vita civile e ci toglie comunque spazio.

Nei commenti dei giornali mi ha colpito l'assenza di ogni riferimento alle donne.

Questi soggetti assenti e presenti, ma tali da non potere assumere su di sé e consentire ad altri di farlo, responsabilità sociali.

C'è stato il momento del coinvolgimento collettivo nella politica, ma da quella esperienza le donne sono uscite stritolate.

Hanno resistito in poche, nel silenzio sempre più spettrale dei gruppi, commissioni, sezioni, che

hanno smesso di parlare e forse di esistere.
E allora.

Siamo condannate al silenzio o c'è, in un processo continuo di semiosi, qualcosa in più da dire, qualcosa di diverso.

Accettare di partire, nella mia riflessione, dalla mia irriducibilità-resistenza, mi spinge a ripensare il mio rapporto col potere, con tutti i poteri, con quello della politica e con quello invadente ed aggressivo della malavita, la cui logica è tanto vicino a quella politica, da potersi creare zone di sconfinamento.

Pensare al potere, a questo potere, mi impone di pensare una soluzione per uscire da un impasse, da un paradosso.

- La politica mi è estranea - Io sono estranea alla politica - Io devo intervenire nella politica e far sentire la mia presenza, come argine a uno strapotere che fa andare alla deriva la società civile.

Ma fra le due affermazioni c'è un salto che nessuno sforzo volontaristico mi potrebbe consentire di superare. L'irriducibilità è tale da richiedere non uno sforzo della volontà, ma un ripensamento più generale del concetto stesso di potere e di impegno.

È delle donne sacrificarsi e gettarsi nelle situazioni di emergenza per reggere, tappare le falle, impedire che tutto crolli.

Ma abbiamo fatto anche questo e non è bastato a salvare i partiti dal loro logoramento e sfilacciamento.

Per assumerci una responsabilità collettiva è necessario puntare più in alto, smontare un'immagine totalizzante della politica che schiaccia e mortifica le differenze e i percorsi e pensare a un potere altro, che non viene dall'uno che assume su di sé responsabilità e autorità, ma dal molteplice nel quale ognuno si muove nella propria diversità, moltiplicatore a sua volta di differenze.

E allora ci serve qualcosa di più, qualcosa di diverso.

Accettare che un'idea del potere si sgretoli e cada a pezzi, e non per disfattismo.

La realtà italiana della via giudiziaria per una riquilibrata della politica, per quanto giusta e necessaria, non può bastarci, con la sua durezza di resa dei conti.

Può aiutarci come grande rogo sul quale si bruciano vecchie idee e illusioni e proiezioni che ci consentivano di metterci al riparo da ogni responsabi-



lità, per dirci che se il Re è nudo, possiamo confezionare nuovi vestiti, che partano da quello di cui noi disponiamo, non dalla rapina di oro e gemme preziose altrui.

E noi siamo - ora - così, irriducibili e diffidenti.

Ma pure la situazione vuole che io ci sia.

E allora vanno ripensate le condizioni che consentano a me, così gelosa della mia irriducibilità, differenza, ad entrare in gioco.

So di non potere, non volere abbattere il vecchio potere, per sostituirlo con un altro, speculare ma ugualmente soffocante; ma di potere e volere realizzare una molteplicità di differenze che non si lascino riassorbire.

In una impossibile soluzione sacrificale della crisi, lavorare per la crescita di un potere molecolare, diffuso, per creare una complessità irriducibile.

Non posso e non voglio, non è nelle mie forze attaccare frontalmente il potere, anche quello malavitoso. So di non saperlo e non volerlo fare, anche perché rimarrei sempre e comunque ostaggio di un'idea, immagine, fantasia di un potere che mi chiede di uscire fuori da me.

Non si tratta di iniziare battaglie per le quali non ho la forza, ma di entrare in gioco agendo sulle crepe, così stesso modificando il gioco.

E il mio impegno politico, il mio terreno di resistenza civile, di fronte al dilagare della corruzione, della prevaricazione, è quello che nasce nel luogo privilegiato in cui le donne hanno il monopolio, ma non la direzione: la riproduzione culturale attraverso la scuola.

Al totem-potere corrisponde il totem-scuola-cultura.

Idolo al quale sacrificare le nostre coscienze, la nostra libertà di scelte divergenti. La scuola come luogo di stanca e sempre più afona ripetizione dell'identico, che agisce indipendentemente da noi, dai nostri percorsi mentali, dalle nostre esperienze culturali.

Le donne mediatrici di un sapere-potere non loro, che si scavano poi una nicchia di risentita autonomia e resistenza.

Le donne, invece, che si assumono la responsabilità, questa sì politica, perché culturale, di fare entrare nella scuola la diversità, dotandosi di strumenti culturali potenti; linguistica, antropologia, sociologia, per mettere in campo la complessità, contro ogni omologazione che escluda o appiattisca.

È su questo terreno che dobbiamo e possiamo assumerci responsabilità ed autonomia.

Entrare in campo noi, vuol dire fare entrare nella

scuola la molteplicità di discorsi, di progetti, di parole, senza offrire, con quelle impersonali di un sapere codificato, le contraddizioni di voci reali.

Se accetto la mia irriducibilità, la mia diversità, devo e posso dotarmi di strumenti per valorizzare e favorire la diversità, la complessità irriducibile degli altri, di coloro che dalla ostilità di questa lingua che non parla a loro e di loro, traggono ragione per rifugiarsi nella lingua di un potere che li usa e li domina, perché sa trasferire nella loro vita i suoi codici: codici vecchi, tribali, ma potenti, che sanno farsi ascoltare.

Se le donne rinunciano a far pesare la loro diversità, rinunciano a un terreno potente di battaglia politica.

Le donne per non perdere se stesse non possono condannarsi a una impotente ripetizione dell'esistente, anche quando ha i caratteri della violenza. Partendo dalla irriducibilità posso elaborare un concetto meno frenato di appartenenza, capace di mettere in campo nuove energie.

Può venirci in aiuto Wittgenstein: "Chi ha difficoltà a entrare in gioco ha resistenze che modificano il gioco. E dunque insegnare il gioco è anche trasformare il gioco, poiché in questa struttura è necessario comprendere anche i fraintendimenti del gioco".

Realizzare una molteplicità di differenze che non si lascino riassorbire.

Può sembrare sproporzionato mettere in campo l'impegno diffuso delle donne a crearsi e a dare nuove mappe mentali, come antidoto alla dilagante criminalità.

Ma è questa la forza e il potere delle donne che si riconoscano soggetti sociali, capaci di darsi e dare sapere e pluralità di identificazioni, nella scuola e nella società.

Conoscersi

Anna Nappo

Camminando per le strade della mia città leggo i gesti, sento il vociare incessante e provo un desiderio di comunicazione.

C'è "ansia di socialità", si instaura il meccanismo dell'interesse verso l'altra/o, interesse che è caricato per me da una forza.

Segmenti, pezzi definiti che si vanno a incontrare per scontrarsi, per allinearsi per trovarsi solo in un punto che è il desiderio di scambio di energia.

Un'energia che in me diventa forza vitale, un flusso che scaturisce con continuità come da una fonte. Quest'energia mi porta a considerare la vita come coscienza di sé e delle altre/i. Il campo di questa forza è occupato da una pluralità di oggetti esterni e interni. Tali oggetti non sono posti in modo confuso, c'è sempre in essi un ordine minimo, una gerarchia.

È questa energia che mi dà ordine e mi fa cogliere qualcuna/o separata dagli altri, illuminata in modo particolare.

Quest'incontro è possibilista di conflitti, è il darsi corpo a corpo.

Quest'energia che produce un sentimento d'amore si spande ed arriva ad essere per me il simbolico della fecondità: agire perché si è eternamente insoddisfatti ed essere pronta per questo, ad emigrare per seguire il proprio desiderio.

Il simbolico che ne scaturisce consiste nel creare e nel conservare.

Ho cercato con alcune che mi fanno da riferimento affinché questa eredità (desiderio di socialità) che ho in me diviene gesto che abbia valore per me e per le altre.

Da questo scaturiscono regole applicabili in quel contesto e tra quei soggetti.

Il lavoro doloroso di affrontare le contraddizioni, i conflitti del mio essere donna di questa terra mi ha portato a cercare un incontro con l'altra per dare senso alle mie origini e indirizzo alle mie passioni.

L'incontro con quella donna, la sua esistenza, il suo fare in relazione alle altre ha concretizzato una rappresentazione unica.

Una grandezza che desideravo esistente. La sua presenza reale mi ha dato la possibilità che le mie contraddizioni, i miei conflitti li viva senza esserne schiacciata.

La sua forza materializzata nel suo vivere, riconoscerla ha significato per me sapere la forza che pretendo da me stessa.

Si concretizza materialmente una tensione che mi sposta, mi sento in uno spazio, non deprivata, con una dignità che mi dà senso.

Oggi cogliere la ricchezza della mia città, il bisogno e senso di comunicazione che essa esprime a me è reso possibile tramite il giudizio che mi sono costruita insieme a "queste" donne.

Il vedere la realtà partendo dal luogo dove ho voluto essere, mi ha permesso di non appiattirmi in un generico.



L'iconografia

foto di Alain Volut

In copertina Napoli
Terrazza di San Martino.

2^a di copertina Napoli
Vesuvio

Pag. 3 Napoli
Via San Biagio dei Librai

Pag. 5 Napoli
Via San Gregorio Armeno

Pag. 7 Napoli
Fiera dell'Antiquariato - Villa Comunale

Pag. 11 *Treno Napoli-Roma*

Pag. 15 *Palermo*

Pag. 17 *Napoli*
Maschio Angioino

Pag. 19 *Napoli*
San Martino

Pag. 23 Napoli
Quartiere Spagnolo

Pag. 26 *Napoli*

Pag. 31 Napoli
Fiera dell'Antiquariato - Villa Comunale

Pag. 33 Napoli
Via San Biagio dei Librai
Negozio "Ospedale delle Bambole"

Pag. 38 *Sardegna*

Pag. 41 Napoli
Riserva Naturale del cratere degli Astroni - WWF

Pag. 43 Procida
Processione di Pasqua

Pag. 47 Napoli
Fiera dell'Antiquariato - Villa Comunale

Pag. 50 Napoli
Galleria Umberto I

3^a di copertina Napoli
Via Nilo



**LA SCELTA GIUSTA
PER I TUOI ACQUISTI**



